

Capitolo 1

Territorio sacro ai buoi

Il viaggio iniziò nel migliore dei modi. L'aereo giunse regolarmente a destinazione. Il suo bagaglio no. Le valigie scorrevano sul nastro trasportatore, e una dopo l'altra venivano arpionate dai rispettivi proprietari. Vanubio attese invano fino al completo svuotamento del trabiccolo, che seguiva a girare implacabile e beffardo.

In quel primo quarto di secolo della sua vita, lo avevano spesso accompagnato imprevisti assortiti, non solo e non tanto nei viaggi aerei. Quello, tuttavia, appariva meritevole di un posto privilegiato nel gotha delle menate di cazzo.

C'erano motivazioni in abbondanza per trascendere in uno stato misto di ansia, irritazione e preoccupazione. Vanubio, in effetti, si sentiva per lo più in uno stato di ansia, irritazione e preoccupazione. Difficile che fosse altrimenti.

Si guardò a giro per alcuni istanti, così, non tanto alla ricerca di un'ispirazione sovranaturale, quanto piuttosto per capacitarsi se non si fosse indirizzato al posto errato, e magari la sua roba stesse gironzolando altrove. O, alle brutte, raccattare il bagaglio di qualcun altro nel consolidato schema *uomo mangia uomo* e sperare di trovarvi qualcosa che facesse al caso suo.

Altro buco nell'acqua. Il fatto che la coppia seduta accanto a lui sull'aereo avesse ripreso le proprie cose già da un paio d'ere geologiche, e proprio da quel pernicioso nastro scorrevole, era ulteriore indizio che qualcosa non andava. L'atmosfera frenetica che si respirava lì, come in qualunque aeroporto di ogni metropoli del mondo, certo non lo agevolava.

Si sedette sul primo seggiolino a portata di fondoschiena e cercò di pensare. Si trovava in una grande capitale straniera, o meglio a circa un'ora da essa, nel suo avveniristico aeroporto, donde, una volta recuperato il bagaglio, avrebbe raggiunto la città, indirizzandosi all'albergo che aveva prenotato e di cui aveva tutti i dettagli. In valigia. Presto o tardi, non gli sarebbe dispiaciuto cambiarsi d'abito. Anche quello al momento impraticabile.

Il caricabatteria del telefono. Pure quello in valigia. Spense subito il cellulare. Meglio usarlo solo in caso d'emergenza. E quella era decisamente un'emergenza. Lasciò comunque spento l'apparecchio.

Si risollevò in piedi. Colto da un'improvvisa vertigine, Vanubio rischiò d'accasciarsi di nuovo sulla sedia. Dovette sorreggersi allo schienale, prima di ritrovare l'equilibrio ed un minimo d'energia psicofisica. Erano lui e la sua vita. Ce l'avrebbe fatta, in qualche maniera.

Lievemente rinfrancato da quel pensiero, per quanto potesse suonare irrazionale, Vanubio mosse in direzione dell'ufficio della compagnia con la quale aveva volato.

Il tipo al desk, annoiato di prassi, ascoltò il reclamo di Vanubio. Infine gli domandò se non ritenesse che il bagaglio gli fosse stato rubato, sebbene Vanubio gli avesse appena specificato d'essere arrivato presso il nastro trasportatore ben prima che iniziassero a comparire le valigie e di non aver mai distolto lo sguardo.

“Perché, la vostra compagnia è solita rubare le valigie, oltre a perderle?”, domandò Vanubio, già pentendosi della stanca polemica, ma la scarsa collaborazione dell'uomo gli aveva cavato di bocca quella frecciatina.

L'impiegato cercò d'assumere un'espressione offesa e sdegnata, ma ricordava più la faccia schifata d'un bambino costretto a mangiare qualcosa che proprio non gli piace. Bofonchiò quella che a Vanubio parve un'esortazione a mantenere la calma. Non si sforzava granché per rendersi più comprensibile ad una persona di una lingua madre diversa dalla sua. Aveva dei baffetti all'insù, un po' ridicoli, e la testa completamente calva. Dimostrava quarant'anni abbondanti ma poteva essere poco più grande di Vanubio.

L'angusta postazione era tappezzata di smaglianti velivoli griffati col logo della compagnia, ed altrettanto ridondanti immagini di paesaggi esotici dal sapore paradisiaco. Un poco riuscito tentativo di distogliere l'attenzione dal grigiore di quella stanzetta e di colui che vi prestava servizio.

“Questo è il modulo per denunciare lo smarrimento dei bagagli; quest'altro invece è per il furto”, disse infine, facendo svolazzare sul bancone due fogli prestampati. “Anche se in realtà la nostra compagnia non si assume responsabilità in caso di furto, che in tutta onestà ritengo sia ciò di cui purtroppo lei è stato vittima. Quindi io le consiglierei di recarsi direttamente in polizia e denunciare il furto. Sarà una procedura molto più rapida e utile rispetto ad un reclamo presso di noi, che non possiamo far altro che prendere atto del suo inconveniente e schedarlo nel nostro archivio.”

Vanubio dette una rapida scorsa a quel secondo modulo, quindi lo respinse e prese a compilare la denuncia di smarrimento. Il funzionario non ebbe alcuna reazione evidente ed attese in silenzio.

Il modulo conteneva alcune sezioni piuttosto oscure ed altre velatamente vessatorie nei confronti dell'utente, ma Vanubio si astenne dal chiedere delucidazioni e cercò anche piuttosto in fretta di riempire i vari campi.

Il baffo prese il foglio, lo infilò nella fotocopiatrice e porse la copia a Vanubio, mentre impilava l'originale tra altre scartoffie alle sue spalle.

“Con questo vada pure in polizia a ratificare la denuncia. Buona giornata”, gli annunciò serafico, ritenendo ultimato il suo compito.

“Ma... Non ve ne occupate automaticamente voi?”, domandò un Vanubio prossimo allo sbalordimento.

“Certo che sì, caro signore. La nostra compagnia svolgerà tutti gli accertamenti di rito per verificare se effettivamente vi sono state delle negligenze ed il

suo bagaglio per qualche ragione è tuttora in nostro possesso, magari in un deposito o addirittura, il che sarebbe pura fantascienza, approdato per errore in uno scalo dall'altra parte del mondo. Vada, vada in polizia a sporgere denuncia...”

Si lasciò sfuggire un sorriso. Ad ogni modo, lo stava liquidando e, di fatto, Vanubio non aveva compiuto alcun progresso nel suo legittimo intendimento di tornare in possesso di ciò che gli apparteneva.

Il distretto di polizia interno all'aeroporto era sfarzoso in confronto alla tetraggine dello sgabuzzino riservato alla compagnia aerea che aveva fatto sparire le sue valigie. Perlomeno, lo spazio vitale era superiore.

Vanubio, che vi giunse dopo essere stato depistato un paio di volte da cartelli che indicavano tutto fuorché la giusta direzione, fu fatto accomodare in una sala d'attesa e ricevuto dopo un numero non quantificabile di minuti.

Fu un funzionario in borghese ad accoglierlo. Aveva l'aria truce di un guerrigliero riconvertitosi al potere centrale. Tra la barba ispida e il colletto della camicia, s'intravedeva qualcosa di simile ad un tatuaggio, ed un orecchino gli cerchiava il lobo sinistro. La fisiognomica...

In compenso, parlava in modo più intelligibile del baffuto dipendente della compagnia di volo, quantunque il grado d'affabilità restasse piuttosto basso. Vanubio non era tranquillo, ma la mistura di ansia, irritazione e preoccupazione, anziché inibirlo, pompava in lui il sangue con superiore impeto. Come chi non ha più nulla da perdere.

Gli allungò il modulo riempito in precedenza, accompagnandolo da una rapida spiegazione di quanto gli era successo.

“Quindi le hanno rubato i bagagli...”

“Sì, quelli della compagnia aerea!”

“Ah! E lei è sicuro di questa accusa che sta formulando? Ha delle prove? O quantomeno degli indizi?”

“C'è scritto tutto nel modulo...”

“Ma questa è una denuncia di smarrimento, non di furto!”, obiettò lo sbirro col *physique du rôle* da ergastolano.

“Gliel'ho detto poco fa.”

“Quindi *non* le hanno rubato i bagagli...”

“No. Questo l'ha detto lei.”

“Ma lei ha confermato! Che fa, mi prende in giro?”

“E certo, arrivo in un paese straniero, scopro che il mio bagaglio è sparito, e con lui un sacco di cose importanti, e il mio primo pensiero è prendere in giro qualcuno che potrebbe aiutarmi a risolvere la situazione.”

“D'accordo”, grugnì l'agente, ma si fece più conciliante. “Adesso faccia la cortesia di riempire questo modulo, così potremo aprire l'indagine, in colla-

borazione con quelli della compagnia. È sulla falsariga di quello che ha già compilato.”

Di fronte all’ennesima reiterazione burocratica, Vanubio chinò il capo e non protestò. Più che *sulla falsariga*, era una copia carbone, solo con le intestazioni della polizia a far le veci di quelle della compagnia aerea.

“Ha lasciato tutti i contatti a cui riferirci se ci sono sviluppi? Il suo telefono, e magari anche il recapito di qualche persona nel suo paese d’origine...”, chiese mentre scorreva con gli occhi il foglio che Vanubio aveva finito di riempire. “Bene, direi che c’è tutto. Ecco a lei una copia della denuncia. Adesso si rechi cortesemente presso l’ufficio reclami centrale dell’aeroporto. Lì le faranno firmare alcuni documenti, timbreranno quelli che già ha e le rilasceranno una ricevuta che la faciliterà al momento del rinvenimento del suo bagaglio. Buona giornata.”

Se non aveva recuperato alcunché, Vanubio egualmente non avrebbe lasciato l’aeroporto a mani vuote, con tutta la carta che gli avevano fatto accumulare.

La transizione in quell’ufficio fu la più lunga di tutte, a cagione delle molte persone in coda. Prese un numerino e si mise a sedere in attesa che lo chiamassero. Era estate, e c’era ancora luce. Ma l’ora iniziava a farsi tarda.

Venne infine il suo turno. Vanubio ripeté macchinalmente i punti salienti della faccenda, ricevendo in controparte gli sguardi silenti ed inespressivi dell’addetta, che coniugava in modo inquietante la scostante ombrosità del tizio della compagnia aerea alla sterile rudezza del poliziotto. Nondimeno, vi era una certa qual coerenza in tutta quella trafila. Non era sufficiente per tirarlo su d’umore, comunque.

Naturalmente, dovette applicarsi sull’ennesimo modulo da quietanzare, peraltro pressoché identico nella forma e nella sostanza ai precedenti, al che gli rimaneva soltanto da sperare che quella banda di pelandroni riuscisse, foss’anche per sbaglio, a porre rimedio alle loro deficienze.

Di certo non avrebbe potuto accusarli d’alimentare false speranze.

“A posto così”, sentenziò la rassicurante impiegata. “I bagagli trafugati o andati persi, solo in rarissimi casi vengono ritornati al legittimo proprietario. Sarà nostro compito tenerla informata in merito. Buona giornata.”

Appena fuori dall’ufficio, Vanubio si fermò, immobile tra frotte di persone che a passo più o meno sostenuto gli camminavano accanto, dinanzi, alle spalle. Tutti con le loro valigie, attaccati ai telefoni per avvisare che erano arrivati, o per chiamare un taxi. Le coppie, gli amici, le comitive di turisti, donne e uomini soli. E le famiglie.

Si riscosse e si rimise in marcia. Acquistò il biglietto per un pullman che copriva la lunga distanza tra l’aeroporto e la città. Aveva pochi contanti. La car-

ta di credito avrebbe provveduto al resto, ma in ogni caso doveva rimettersi in carreggiata in tempi brevi.

L'aereo era atterrato all'ora di pranzo. Sarebbe arrivato in città per cena. Non che avesse chissà quali impegni da ottemperare. La prenotazione dell'albergo era ormai fottuta. Certe informazioni sarebbero sì state reperibili via telefono, ma doveva centellinare l'apparecchio prima di acquistare un caricabatteria compatibile.

Gli venne in mente solo in quell'istante che avrebbe potuto chiedere di usare il computer di uno degli uffici per i quali aveva peregrinato, per recuperare almeno i contatti dell'albergo ed avere un tetto sicuro sotto al quale dormire. Ma di certo quei personaggi non l'avevano incentivato a farsi aiutare da loro. Rassegnatosi ad occuparsi di tutto a tempo debito, ovverosia una volta giunto in loco, Vanubio salì sulla navetta.

Sgomitando tra due uomini d'affari, entrambi al telefono, uno che conversava ad alta voce e l'altro intento a spipolare sul *touch screen*, Vanubio andò a sedersi in fondo all'automezzo, in penultima fila accanto al finestrino.

Un ragazzone biondo gli si mise accanto, non prima d'aver scaraventato con irrisoria semplicità una gigantesca borsa da viaggio nello scomparto sopra le loro teste.

Vanubio gli dedicò una fugace occhiata. Era alto quanto lui ma molto più gonfio. Il leggero abbigliamento estivo metteva in risalto una vigoria fisica quasi esagerata e probabilmente innaturale. Aveva visto abbastanza. Tornò a guardare fuori dal finestrino.

Il pullman si mise in moto emettendo una vibrazione piuttosto violenta. Quello seduto accanto a Vanubio accolse la scossa imprecando nella sua stessa lingua. Vanubio, soprappensiero, ebbe un sussulto nell'udire certi sacramenti tanto incresciosi quanto popolari. Il bestemmiatore lo notò e colse l'occasione per attaccar discorso col suo connazionale.

“Regolare, regolare, quando parte così a merda, ti rigira le budella anche se t'è già capitato mille volte e ti ci sei abituato, no?”

“Veramente non c'avevo fatto caso. Pensavo ad altro...”

“Tipo?”

“Quelli della compagnia aerea m'hanno perso la valigia. Chissà dove l'hanno imbarcata. O magari nemmeno è partita col mio volo...”

“Ah ah ah, regolare, regolare!”, se la rise alla grande, per nulla impietoso dalle peripezie di Vanubio. “Tipo quello che è partito vestito di tutto punto ed è arrivato senza mutande! Regolare, regolare!”

Regolare parlava con una voce fioca e rallentata, che pure sapeva essere inesorabile. Vanubio se ne accorse nel prosieguo del viaggio.

“Sei in vacanza?”, gli domandò.

“Sì, un viaggio”, tagliò corto Vanubio.

“Regolare, qui c’è da divertirsi. Sì, anche se t’hanno perso la roba, va bene uguale. Io non ne potevo più, sempre la solita gente, la scuola, poi non l’ho finita e ho fatto mille lavoretti a cazzo, pagato da morto di fame... Che ci stavo a fare ancora a grattarmi le palle laggiù? Senti, mi son detto, cambiamo aria.”

“Ti trasferisci qui?”

“Regolare! C’è un mare di possibilità in più, qui. Intanto, un lavoro lo trovi in fretta, e quando ti sei sistemato inizi a guardarti in giro sul serio. Non t’immagini il numero incredibile di scuole di wrestling che c’è qui! Uno come me, che sogno di diventare un lottatore professionista, dove poteva andare a sbattere la testa? Nel deserto...”

“In effetti”, borbottò Vanubio, che di aspiranti lottatori di wrestling non ne aveva ancora conosciuti.

“E poi c’è la fica!”, aggiunse incongruamente Regolare.

“Perché, da noi non c’è?”

“Non a questo livello. Non che la puoi chiudere in un *mata leao* a terra e farla strillare fino al cedimento! Qui puoi fare questo e altro!”

“Sì, è vero”, gli dette corda Vanubio.

“Pure te, sei venuto qua per la fica!”, proclamò unilateralmente Regolare.

“Eh”, intercalò Vanubio, cosa che l’altro interpretò come un assenso ed un’esortazione a rincarare la dose.

“Regolare! Il wrestling e la fica, la fica e il wrestling. Se stavo a casa un altro paio d’anni, c’avevo la disoccupazione e le seghe, dai retta.”

Lo spavaldo trionfalismo di Regolare non aveva contagiato Vanubio. Guardava il paesaggio circostante all’imbrunire. Ancora non avevano nemmeno raggiunto i sobborghi. Stavano transitando per un’area urbanizzata, contraddistinta da caseggiati popolari, ammassati uno sull’altro. Uno scenario non troppo diverso da tanti altri, anche nel suo paese. Doveva mancare ancora parecchio all’arrivo.

“Si parte a tutta birra già stasera!”, riprese a vanagloriarsi il wrestler in pectore. “Alla fermata del pullman, c’aspetta Torace!”

Fece quella rivelazione come se stesse parlando di un gigante della storia. Pertanto si attendeva forse un’ovazione da parte di Vanubio, che viceversa non batté ciglio. La mancanza di collaborazione non servì però a ridimensionare il suo entusiasmo.

“Torace è il mio amico, il mio contatto qui in città”, spiegò con tutta l’euforia che la sua parlantina strascicata poteva trasmettere. “È uno tosto, si fa il culo come facchino, ma per arrotondare fa il gigolo, e a volte fa l’attore nei film porno! Lo fa lui, il culo agli altri...”

“Sei ospite da lui?”

“Regolare che sto con lui! Ho già fatto un sacco di programmi, i turni, eccetera. Mica posso schiantare con una *power bomb* una di queste fiche sul suo letto quando lui è in casa!”

“Certo che no. Dovete fare i turni...”, lo avallò Vanubio, avvicinando ulteriormente il viso al finestrino, fin quasi a sfiorarlo col naso.

“Appena arriviamo, ci diamo la carica con un po’ di roba e partiamo subito alla carica, Torace io e te!”

“Io?”

“Regolare! Ci si diverte, dai retta. Certo, tu non hai il fisico per prendere un *bump* fuori dal ring. Torace ce l’ha, anche se non è un wrestler, si allena parecchio in palestra, lo vedrai. Noi faremo delle *combo* pazzesche e tu ci farai da manager, distraendo e creando bordello al momento giusto così noi possiamo approfittarne.”

“Regolare”, cantilenò Vanubio in risposta all’aggregazione coatta dell’ai-tante giobba.

Regolare non smise per un momento di tirare acqua al suo mulino. Insi-steva sulla metafora del praticare sulle donne alcune letali mosse di lotta libera, che snocciolava senza sosta, evitando però di dilungarsi a spiegare in cosa consistessero di preciso, attribuendo a Vanubio una competenza in materia che non possedeva minimamente. Il suo faticoso parlottio richiedeva un’eguale fatica in chi lo stava ad ascoltare. Vanubio, in verità, era distratto da altri pensieri che gli consentivano di tenere le distanze dalle sbandierate imprese amatorie a colpi di *frog splash* e *cobra clutch* che Regolare perpetrava al suo orecchio.

L’intensificarsi di luci ed insegne segnalava che stavano giungendo a de-stinazione. Era buio, e la prospettiva di far serata con Regolare e il suo amico, pur non eccitandolo all’inverosimile, gli appariva percorribile. Legarsi a qualcu-no, in quel momento, poteva rivelarsi utile. Regolare non gli ispirava simpatia né fiducia, ma neppure sentori tali da eludere la sua invadenza.

Il capolinea del bus era in pieno centro. Tutti i passeggeri fecero per river-sarsi fuori pressoché all’unisono, ognuno con una precisa idea di cosa lo atten-deva. E persino Vanubio, montato quasi per inerzia, tanto in aeroporto era inuti-le che restasse, adesso ne aveva una.

Con la medesima scioltezza impiegata per piazzare la valigia sul porta-pacchi, Regolare se la rimise in spalla, quasi giocherellandoci. Vedendo Vanu-bio che se ne veniva via a mani vuote, restò un attimo interdetto, poi evidente-mente si ricordò di ciò che gli era stato raccontato prima che si avviasse a ponti-ficare di fica e wrestling, sicché proruppe nel suo abituale motto e prese la via dell’uscita.

Sullo sfondo di un forsennato andirivieni sulla porzioncina di marciapiede che li aveva accolti in strada, Regolare individuò il suo uomo, quasi trascinan-dosi appresso Vanubio. Era fisicato e piazzato all’incirca come l’altro, coi ca-

PELLI biondo platino e il mento rivestito di una peluria della stessa artificiale colorazione. Quasi due fratelli. Torace gli andò incontro. Regolare gli scaraventò addosso la borsa, che quello afferrò al volo senza alcuno sforzo.

Scambiarono i primi saluti nella lingua locale che, notò Vanubio, Regolare padroneggiava assai meno disinvolatamente di lui. Al che ci furono le presentazioni di rito. Regolare annunciò Vanubio alla stregua d'un suo amico che era rimasto col culo per terra a causa del disguido dei bagagli.

“Ho avuto una giornata tremenda al lavoro”, disse subito Torace, ritenendo conclusi i convenevoli col nuovo arrivato. “Ho la schiena a pezzi, devo aver scaricato tutti i camion della città!”

“Regolare, regolare! Meno male c'aspetta una serata con un *main event* da paura! Noi siamo pronti a rubare la scena a tutti!”

“*Noi?* Perché, viene anche *lui?*”, domandò Torace, lanciando al contempo un'occhiata indispettita a Vanubio.

“Regolare! Ci farà da manager mentre noi *squashiamo* quei fottuti *jobber!*”, insisté col suo leit motiv.

“Andiamo”, disse semplicemente Torace. “Ho la macchina in un garage qui vicino.”

“Non vedo l'ora, non vedo l'ora!”, cominciò a scalpitare Regolare, poco dopo che furono in auto. Vanubio, seduto dietro, poteva notare che Torace, forse per tranquillizzare l'amico, forse per qualche altro motivo, aveva piazzato la mano con cui non manovrava il volante sulla sua coscia e la distoglieva solo per cambiare marcia.

“Raccontami. Com'è andato il viaggio? Fica?”

I due s'immersero in una fitta conversazione, ignorando la presenza sul sedile posteriore di Vanubio, il quale peraltro aveva adottato il medesimo atteggiamento nei loro confronti. Gli riusciva abbastanza semplice spegnere il cervello a piacimento e non assorbire alcunché di ciò che accadeva attorno a lui.

La diffidenza di Torace nei suoi confronti non lo turbava. Era normale, quello s'aspettava di dover ospitare il suo amico, al quale già faceva un enorme favore, e come ringraziamento gli metteva in macchina un altro tipo mai visto prima, in qualche modo obbligandolo a portarlo con sé.

“Lo sai cosa ti aspetta?”, chiese infine Torace, spezzando l'isolamento di Vanubio con quella domanda a bruciapelo. Aveva approfittato di una pausa nelle elucubrazioni di Regolare per rivolgergli direttamente.

“Nel senso cosa mi aspetta ora che sono qui in questa città? A parte le valigie che invece mi aspettano chissà dove? Dici i progetti futuri, le prospettive, le aspettative? Non lo so di preciso. Un sacco di cose, credo...”

“Nel senso cosa ti aspetta stasera”, ribadì il facchino-pornoattore, tacitando l'elusiva vaghezza di Vanubio. Oltre alla differente durezza glottologica della lingua che parlava, era assai più conciso ed incisivo rispetto all'altro giobba,

che era sì sbruffone e logorroico, ma quando Torace prendeva la parola, sotto- stava alla sua autorevolezza.

“Mi pare d’aver capito che ci sarà da divertirsi. A me piace divertirmi. A chi non piace divertirsi?”

“Non ho fatto a tempo a spiegargli”, intervenne allora Regolare, quasi a giustificarsi di una sua manchevolezza.

“Nessun problema”, rispose inesprensivamente Torace. Sbirciando il riflesso del suo sguardo nello specchietto retrovisore, ed il suo profilo mentre guidava, Vanubio vedeva un volto impenetrabile. Dava l’impressione d’aver sottocontrollo qualunque emozione. “Stiamo andando a una festa di addio al celibato d’un mio amico. Io in realtà sarei stato invitato al suo matrimonio, ma ho scoperto questa serata che è molto più interessante così andremo là. Il futuro sposo è davvero una persona a modo.”

Ero al primo anno di scuola superiore. Contemporaneamente, ero all’ultimo anno di scuola superiore. Ma questo ancora non lo sapevo.

Fisicamente mi sono sviluppato tardi. All’epoca ero magrolino. Nessuno mi riconoscerebbe adesso. Nemmeno io mi ci riconosco più di tanto. Tempo qualche anno, avrei sovrastato ragazzi anche parecchio più grandi di me che in quel periodo mi sembravano colossi.

Mi presi una cotta per una che era in terza. Roba stupida, da adolescenti, ma era la classica prima cotta e mi sentivo tutto sconvolto, bastava la vedessi da lontano, nei corridoi della scuola o all’uscita alla fine delle lezioni, ed entravo in un’agitazione tipo il terremoto ma una scossa di quelle fortissime. E quand’ero da solo pensavo sempre a lei e a noi, e così via. Insomma, cose che capitano a quell’età, poi passano e inizia la vita reale.

Mi sa che lo confessai a qualcuno, e il fatto che suo fratello fosse in classe con me non aiutò la segretezza del mio innamoramento. Io non avevo la minima idea di cosa fare, se non sognare incontri impossibili nella consapevolezza che io per lei non esistevo.

Così, quando una mattina, rientrando in classe dalla ricreazione, trovai sotto il banco un suo bigliettino, pensai solo che le mie preghiere in un modo o nell’altro erano state ascoltate e anche lei provava quel che provavo io.

Sul biglietto c’era scritto di farmi trovare alle sette di quella sera in un giardino vicino casa sua, che sapevo dov’era per via che naturalmente c’abitava anche il fratello.

Era il mio trionfo! Non capivo come, ma una ragazza di terza che fino a quel giorno non m’aveva mai considerato di striscio, all’improvviso voleva conoscermi, e con coraggio e spregiudicatezza s’era intrufolata fino al mio banco pur di farmi arrivare il suo messaggio!

Passai le ultime ore a scuola in uno stato d'estasi che mi costò pure una figura di merda a un'interrogazione! Ma non me ne fregava nulla, ormai ero nella mia dimensione e avevo un'unica cosa in testa.

A casa quasi non pranzai. Ero io stesso mangiato da qualche demone che mi faceva bruciare le viscere come mai m'era accaduto prima.

Il pomeriggio lo trascorsi girando in tondo per camera mia, sconvolto dall'eccitazione di quell'incontro che s'avvicinava troppo lentamente, col tempo che sembrava non passare mai. Feci un miliardo di fantasie sul momento in cui saremmo stati faccia a faccia, ciò che le avrei detto, quello che m'avrebbe potuto dire lei. Tutte queste fantasie, comunque, avevano in comune il lieto fine del nostro amore.

Solo quando arrivai al giardino, qualche minuto prima delle sette, e lo trovai buio, freddo e soprattutto deserto, ebbi un minimo tentennamento e temetti di subire un bidone. Ma mi rincuorai quasi subito. Io ero in anticipo, lei magari poteva tardare un po', avevo solo da mettermi lì, cercare di stare più possibile tranquillo e aspettare che arrivasse.

Non arrivò. Arrivò invece suo fratello con alcuni amici, ragazzi del quartiere che conoscevo di vista. Mi accerchiarono con delle facce strane, come se sapessero perché mi trovavo lì. Infatti lo sapevano.

Risero di me e della mia creduloneria, insistendo sul fatto che, quando il fratello le aveva raccontato della mia infatuazione, lei s'era prestata più che volentieri a partecipare alla burla, scrivendo il biglietto e raccomandandogli di darmi una bella lezione per farmi capire quant'ero stupido a illudermi che una come lei potesse interessarsi a uno sgorbio come me. Lui raccontava spavaldo, gli altri gli facevano da *claque*, rincarando le beffe ai miei danni.

Non riuscii a resistere. Mi misi a frignare, il che li galvanizzò nel continuare a prendermi per il culo, finché non esplosi e mi gettai a testa bassa contro il fratello della mia amata.

Quello non se l'aspettava e lo volai in terra come una palla da bowling quando colpisce il birillo. I suoi comparì, però, gli vennero in aiuto. Mi tirarono via da lui, strappandomi la maglia e i pantaloni senza complimenti, e si misero a randellarmi tutti insieme, pugni e pedate per non so quanto tempo.

Sentivo i loro colpi arrivarmi da tutte le parti. Non li vedevo, perché m'ero tutto rannicchiato per attutire un po' le botte e mi tenevo le mani sulla faccia per non farmi spaccare i denti o il setto nasale.

Faticavo a respirare, ma ero ancora abbastanza cosciente per capire che il pestaggio s'era concluso. La mia punizione ancora no. Avvertii una specie di solletico. Qualcuno mi stava pisciando addosso. Non tolsi le mani dal viso perché non ho mai saputo chi fosse, ma a quel punto contava il giusto.

Vanubio dette un'altra occhiata al volto in tralice di Torace. Aveva il labbro inferiore che tremolava un po', come un tic nervoso. Per il resto, parlava e guidava con la stessa imperturbabilità che gli aveva visto dal momento che erano scesi dal pullman.

“Gli addii al celibato sono divertenti soprattutto per gli invitati”, era l'opinione di Regolare.

“E ancor di più per quelli che non sono stati invitati ma ci vanno lo stesso”, incalzò Torace. “Dopo tanti anni, è giusto rinverdire l'antica amicizia, a che serve portare rancore? Andremo alla festa, ci fotteremo le spogliarelliste, ci ubriacheremo da perdere il capo e spaccheremo il culo allo sposino!”

“In quale ordine?”, domandò Vanubio.

“Ancora non lo so. Decideremo lì per lì.”

Cooptato in quella rappresaglia, senza che fosse ben chiaro quale ruolo avrebbe dovuto ricoprire, Vanubio rimase silente ad ascoltare i proclami del duo, che adesso sfoggiava un cameratismo ai limiti dell'ambiguità, motivandosi vicendevolmente con pacche e palpeggiamenti.

Allungando per l'ennesima volta la mano in direzione delle parti basse di Regolare, Torace aprì il cassetto sotto il cruscotto e ne estrasse una boccetta piena di un liquido incolore.

“Cloroformio”, asserì. “Passato di moda come anestetico, ma torna sempre comodo per liberarsi di quei fastidiosi intrusi che potrebbero ostacolare i nostri piani. Garantito al cento per cento. Senti qua!”

Con una mossa repentina, tolse il tappo e indirizzò il collo della boccetta sotto il naso di Vanubio, che non fece in tempo a ritrarsi, mentre Regolare se la rideva e ululava il suo tormentone.

Non aveva idea di dove si trovasse. La confusione che l'aveva preso davanti al nastro trasportatore era tornata sotto altra forma. Aveva la testa pesante, con la fastidiosa impressione di stare non camminando bensì barcollando.

Accese il telefono, controllò che ore fossero, se qualcuno lo avesse cercato, quindi spese nuovamente. Doveva trovare un posto dove passare la notte. Dall'indomani, si sarebbe preoccupato di tutto il resto. La stanchezza non gli rendeva semplice ragionare.

In quello che doveva essere un quartiere piuttosto decentrato, battuto da pochissime automobili e dove lui pareva l'unica anima a giro, Vanubio si diresse verso uno dei molti ingressi di un grande parco pubblico. Aveva l'aspetto di un posto tranquillo per un rifugio d'emergenza. Un po' tetro, ma tranquillo. E diamine, erano soltanto poche ore, poi si sarebbe organizzato per trovare una stanza a buon mercato, mica vi si doveva accampare per un mese.

Percorse il primo vialetto. L'illuminazione era strana: c'erano dei lamponcini bassi su entrambi i lati del sentiero, che permettevano di cogliere ogni

dettaglio di quella strada ciottolata ma lasciavano nell'oscurità più totale l'ambiente circostante. Restava da capire se e quando quel curioso percorso sarebbe terminato, e dove eventualmente l'avrebbe condotto.

Rassegnatosi a coricarsi ai margini del vialetto, dopo aver lungamente camminato con le ginocchia ormai fluorescenti per l'esposizione reiterata alla luce artificiale, ebbe altresì un motivo per spingersi oltre. Laggiù nell'oscurità, ancora un po' in lontananza, c'erano delle persone. Vanubio distingueva dei rumori, anche abbastanza intensi, e più voci.

Sempre stordito e non del tutto presente a se stesso, decise di farsi guidare da quei suoni e capire con chi aveva a che fare, sperando, nel peggiore dei casi, di non esser visto a sua volta e riuscire a sguagliarsela.

Arrivò in prossimità di uno spiazzo almeno in parte graziato dalla presenza di un paio di lampioni sistemati alle due estremità. Avvicinandosi, Vanubio vide una sorta di piccolo anfiteatro, una conca che, con fantasia, poteva fare le veci di una rampa da skateboard.

Ed a quello era stata riconvertita da una crew d'appassionati della tavola a rotelle, intenti a prodursi in una serie di coreografiche evoluzioni e, talvolta, qualche caduta.

Colui che sembrava avere più dimestichezza faceva degli autentici numeri da circo, rimanendo sempre incollato allo skate dopo ogni funambolismo. Soltanto osservandolo meglio, Vanubio si accorse che gli mancava una gamba.

I suoi colleghi non erano da meno. Ce n'era uno che stava talmente incurvato che, più che per la postura aerodinamica, era sicuramente gobbo. Un altro si esprimeva a grugniti, dando l'impressione d'essere sordomuto. C'era poi un nano, il cui capoccione sveltava sul piccolo corpo mentre balzava da un lato all'altro di quell'improvvisata rampa. Infine, un tizio con il volto sfregiato e asimmetrico, gli occhi torti e la pelle sulle guance che sembrava di cartapesta.

Lo skater con una gamba sola, concluso uno dei suoi esercizi atterrando armoniosamente sul bordo superiore del catino, andò incontro a Vanubio, che, dal ciglio del vialetto, era rimasto immobile ad osservare quella singolare combriccola. Era piccoletto, e usava lo skate come una sorta di stampella.

“Ehi, amico”, gli fece quello.

“Ciao.”

“Che passa?”

“Ho sonno, sono stanco morto. Adesso mi sdraio un po' qui da parte e provo a riposarmi qualche ora, se non vi dispiace.”

“A noi no, puoi restare, amico. Però...”

“Però?”

“Però è pericoloso restare qui da soli”, intervenne il gobbo. Attaccato alla tavola, si notava meno, ma adesso che s'era fatto innanzi a Vanubio, era piegato quasi ad angolo retto, proprio non era in grado di drizzare la schiena.

“Finché ci siamo noi, non c’è nessun problema”, riprese quello con una gamba sola. “Ma noi tra un po’ ce ne andiamo. Il turno degli skater finisce, e incomincia quello del ciclista.”

“È un serial killer”, spiegò lo sfregiato, alle cui spalle il sordomuto faceva dei versi scimmieschi e raccapriccianti. “Gira per il parco pedalando sulla sua bici da corsa, tutta professionale e aerodinamica. Ha il casco e la maglia e i pantaloncini da gara, tutti aderenti e colorati, con gli adesivi degli sponsor...”

“Le sue vittime preferite sono i barboni. O più in generale, i soggetti strani che bazzicano il parco la notte. Vuole ripulire la città dagli scherzi della natura, insomma”, sogghignò il nano.

“Allora sarà meglio se continuo il mio giro, magari fuori di qua”, concluse Vanubio, spossato ma costretto a ripartire da zero nella ricerca di un giaciglio per la notte.

“Sì, sì, al tipo in bici non parrebbe il vero di beccarti qui”, insisté allegramente il nano. “Le sue vittime preferite sono i disadattati, gli scappati di casa, i *borderline...*”

Non perché non si sentisse onorato d’essere l’archetipo della vittima di quello psicopatico ciclista, fatto sta che Vanubio fece dietrofront per riguadagnare l’uscita del parco.

S’era parecchio inoltrato per raggiungere gli skater, e la via del ritorno gli apparve ben più lunga rispetto all’andata. In più, fu sorpreso da un violento acquazzone, che in rapidi istanti stava trasformando il parco in una risaia. Non stette a domandarsi se le avverse condizioni meteorologiche avrebbero fatto desistere il ciclista dalla sua ronda criminosa. Accelerò il passo.

Per fortuna, scorse nella semioscurità un ampio telone di plastica, forse appartenuto a qualche barbone che l’aveva usato per coprirsi in simili notti di tregenda, prima d’essere trucidato dal serial killer. Se lo avvolse sopra la testa e tutt’intorno a mo’ di scafandro e tuta da astronauta e con quella grossolana protezione limitò i danni del temporale e camminò quasi intonso dalla pioggia fino a una tettoia in plexiglas, raggiunta percorrendo qualche centinaio di metri sul lato di strada dove si trovava il parco.

Oltre alla tettoia, vi era pure una panca. Un cartello segnalava il nome della fermata, la linea di autobus che la serviva, gli orari di transito ed il suo percorso. Un’altra tabella, questa però luminosa e aggiornata in tempo reale, mostrava l’ora e quanto mancava prima del passaggio della successiva corsa.

Vanubio attese una mezza dozzina di minuti, accucciato sulla scomoda panchina di legno, la schiena spiaccicata all’altrettanto poco ergonomico sostegno della tettoia. In lieve ritardo, vide avvicinarsi il bus. Data la tarda ora e la presumibile scarsa quantità di persone a bordo, viaggiava di gran carriera e di sicuro non si sarebbe fermato per scaricare nessuno.

Senza pensarci su, Vanubio si alzò, chiamò la fermata e salì in vettura. Era attorniato da poche altre facce, stanche quanto la sua. Si lasciò cadere su un seggiolino e, reclinando la testa sulla spalla e chiudendo gli occhi per alcuni secondi, sentì di botto la stanchezza avvolgerlo.

Capitolo 2

La bottega di noi due

Rientro in centrale poco prima delle quattro. Mi guardo allo specchio dell'ascensore, però è come se guardassi un'altra persona in tutto uguale a me. Quella persona ha la divisa fuori posto, in particolare la spallina sinistra scucita. Mi domando ad alta voce, in presenza di altri colleghi che sono con me in ascensore, perché la mamma non l'abbia rammendata. Eppure io per primo so la risposta. La mamma se n'è andata tanti anni fa, non ho più avuto sue notizie, seppure ogni tanto ritorni in situazioni come questa.

Anche se indosso una divisa non impeccabile, sono io, come sempre. In certe circostanze, la vita è come sempre, la morte è come sempre. Posso ritrovarmi con qualche capello in meno, con un dente che mi sta cascando, o coi peli della barba cresciuti un po' a casaccio qua e là, ma non me ne stupisco. Al massimo, qualche istante di sgomento, poi mi ci abituo.

Nessuno dei miei colleghi presta attenzione alle mie rimostranze. Alcuni mi pare addirittura di non conoscerli. Quando esco dall'ascensore sono di nuovo da solo.

Dalla filodiffusione, un altro agente viene avvisato di recarsi nell'ufficio del capo. Sono sempre solo in quell'ala della centrale di polizia e mi ci ritrovo io nell'ufficio. Il capo ha una voce da chiocchia, e non riesco a capire tutti gli ordini che m'impartisce.

“Ce l'hanno segnalato tramite una telefonata anonima. Vai subito.” Conclude così. L'unica frase che ho compreso perfettamente. Da dove sono io, in piedi davanti alla sua scrivania, vedo che non indossa i pantaloni ma solo dei boxer bianchi.

Sono già lì che sto bussando alla cancellata. Vicino al catenaccio si apre una finestrella luminosa, simile ad un videocitofono, ma non sento né vedo nulla. Vado alla porta, che non è a diritto rispetto al cancello d'ingresso, bensì sul lato sinistro della casa.

“Eccolo”, dice la signora, come se mi stesse aspettando. Nel mentre, mi dà dei piccoli strattoni che mi fanno avanzare di qualche centimetro lungo il corridoio.

È molto anziana, ricurva, con una vestaglia a merletti e due bastoncini da sci che utilizza per spostarsi più agevolmente. Mi sta parlando dei miei genitori, dei miei fratelli. Dice qualcosa sulle lacrime, sui pretesti per farle sgorgare. Non mi sento a mio agio. Vorrei chiedere dov'è il bagno.

Quella si sporge per fare una carezza alla carcassa del cane, piazzata a guardia della sua stanza. Dev'esser morto da almeno un anno. Come il marito.

“Allora, vediamo un po' il signore”, le propongo. Il capo m'ha fatto tutto un discorso. Cerco di ricapitolarlo ma c'è qualcosa che non mi torna.

“Vieni pure”, mi dice lei. “Si sta riposando in camera da letto. Però sta’ attento a non svegliarlo.”

In camera è totalmente buio. L’unica cosa che vedo nitidamente è la sagoma di un corpo che sporge da sotto le coperte. Le tiro via come un prestidigitatore che con un sol colpo sfilava la tovaglia senza smuovere piatti e bicchieri.

Sempre in questa oscurità, spicca un cadavere ormai mummificato. Mi tocco la spallina per sentire se la mamma me l’ha poi ricucita. Poi mi soffio il naso.

“Signora, lei da oltre un anno divide il letto con suo marito morto.” Il capo m’aveva detto una cosa del genere, ora lo ricordo.

“Ma non è possibile!”, si accalora lei, digrignando la dentiera, che la fa parlare a tratti con voce cavernosa. “Teri stava benissimo. Abbiamo preso il tè in giardino, coi biscotti...”

“E il cane?”

“Anche lui. L’abbiamo uscito ieri sera. È una bestia buona e tranquilla, l’hai vista, no? Non è aggressivo, non ha morso mai nessuno...”

Mentre mi appresto a controbattere, si mette a ridere grossolanamente. La dentiera le casca dalla bocca e si schianta in terra in mille pezzi di cristallo trasparente. Ma lei seguita a ridere. Quindi sparisce.

Mi giro di nuovo verso il letto e mi accorgo che è vuoto. Il marito è in piedi di fronte a me e ride con la stessa voce della sua vedova. Ha gli occhi infossati e grigi, la bocca aperta ma schermata da una ragnatela, la fronte purulenta. Allunga la sua mano consunta per afferrarmi, ma lo scanso e mi dirigo fuori. Alla porta, però, s’è piazzato il cane, pure lui rianimato e dotato della sguaiata risata di colei che era la sua padrona.

Non ho scampo. L’impellenza d’andare in bagno continua a persistere. In più, ho lasciato la pistola in macchina, o forse a casa, nell’armadietto di servizio. Mi sforzo di uscire da quella situazione. Infine cerco di saltare per scavalcare il cane e andare via. Mi do lo slancio, ma in quel momento l’uomo e il cane mi assalgono, sempre con quell’assordante risata che cresce d’intensità mentre si gettano su di me.

Vanubio riaprì gli occhi di scatto. Il bus proseguiva la propria corsa. Era una linea che serviva un’ampia fetta di territorio urbano, ma ciononostante aveva già compiuto un paio di volte il tragitto da capolinea a capolinea. Inizialmente, Vanubio non era sceso soltanto perché, cedendo al sonno, aveva perso le poche fermate in zona centrale effettuate dal bus. In un secondo momento, s’era reso conto che in quel modo avrebbe potuto dormire qualche ora in relativa tranquillità, benché il sonno fosse tutt’altro che continuo.

Si guardò intorno, quindi buttò un'occhiata sull'orologio della macchinetta di convalida dei biglietti, infine riassunse una postura il più possibile consona al tentativo di riaddormentarsi.

Mezzo inclinato sul fianco, con la testa appoggiata sulla spalla sinistra e la medesima mano aggrappata alla maglia, ma senza eccessiva pressione, ché l'avrebbe tenuto sveglio, sentì pian piano la mente svuotarsi ed il rumore del bus in movimento farsi più distante.

Il clima è tipicamente estivo, fa caldo e sono vestito leggero. Canottiera, pantaloncini da mare, ciabatte. Nulla di particolarmente inquietante in questa vacanza. Non mi fa strano nemmeno il colore giallognolo del cielo, come se il sole si fosse spalmato tutt'intorno.

Questa felicità spensierata è tale da farmi sentire commosso fino alle lacrime. Sì, sto piangendo. L'intera famiglia non sembra accorgersi di nulla, e mi circonda affacciandosi in un'infinità di cose. Siamo davvero in parecchi, alcuni stento a riconoscerli, eppure so che sono parenti, e loro pure, mi parlano con la confidenza che si usa tra chi si conosce da sempre.

“Fra poco si va a mangiare”, sento dire. Non ce l'hanno con me, però l'effetto di questa frase è che mi viene subito una certa fame.

“Io vado a dormire. Ho sonno”, sento ancora dire. E all'istante, anch'io avrei voglia d'addormentarmi.

Forse qualcosa non va in tutta questa armonia. Sembra creata ad arte per celare qualche avvenimento sgradevole. Il giallo del cielo s'è tramutato in nero. Però un nero così luccicante che dà più visibilità di prima.

D'improvviso mi rendo conto che manca una persona. Una parente molto anziana, non la vedo più nei dintorni.

Entro in agitazione. Saltello nervosamente tra un parente e l'altro, li prendo per le spalle, li scuoto, cerco di ottenere la loro attenzione e segnalare la scomparsa. Ma nessuno mi dà spago. C'è chi si gira dall'altra parte, chi mi respinge con uno spintone, chi risponde evasivamente alle mie richieste.

“È morta, è morta!”, prendo allora a strepitare con la voce stridula che avevo da bambino.

“Non lo dire più”, mi ammonisce un'altra parente, col viso in ombra, cosicché non riesca a distinguerla. “È andata a fare un viaggio, poi torna.”

“Ma no, è morta!”, insisto io piagnucolando.

“No. Sei tu che la stai uccidendo in questo modo. Torna sul sentiero di casa.”

È sul divano in sala, distesa, rigida. Io la chiamo dall'altra stanza, anche urlando, ma non mi risponde. Prendo una mela dal cesto e le do un morso, ma è marcia. Fuoriesce un verme, che poi vola via, e già lo vedo insinuarsi tra la fodera del divano e quel corpo ormai privo di vita. Il viaggio era stato fantastico

fino a quel momento. Sto piangendo, ma ho gli occhi asciutti. Do un altro morso e sputo tutto quanto per terra.

I parenti parlottano tra loro. Nessuno si dispera. Sono sfavati. Stanno perdendo del tempo che dovrebbe essere utilizzato in modo più costruttivo.

“Vende troppo”, dice una.

“Col gommone non si può andare”, dice un altro.

Capisco che stanno parlando del trasporto della salma. Un’impresa di pompe funebri costerebbe una sassata, sono centinaia di chilometri per arrivare a casa. Qui non la si può lasciare, non sarebbe al sicuro. C’è bisogno o di una ditta di traslochi, o dei pompieri con gli idranti.

“Si riporta con noi in macchina. Guido io”, propongo.

“Ma l’auto così si graffia”, mi viene obiettato.

“Ci sono le valigie, là sopra.”

“Intanto fatela sdraiare in terra, vediamo se si rialza da sola.”

Siccome nessuno ha avuto da ridire, la issiamo sul portapacchi dell’auto e ci avviamo verso casa. L’atmosfera è tornata gioviale. Tutto il parentado è riunito sui sedili posteriori. Nello specchietto retrovisore ne vedo solo alcuni, ma so che non manca nessuno, anche se non riconosco le tante voci che si accavalano parlando di qualunque argomento.

Lo sterzo della macchina tira un po’ verso destra, come se ci fosse da controllare la convergenza delle ruote. Non ho mai guidato prima di adesso, ma credo sia questo il problema. Fatto sta che l’autostrada è deserta e mi sforzo d’andare a zigzag per bilanciare il guasto.

Vanno risistemati pure i fanali, che proiettano la luce verso l’alto, permettendomi di vedere perfettamente il portapacchi come l’abbiamo sistemato.

La radio trasmette una canzone, e subito qualcuno inizia a cantarne un’altra, completamente diversa, e tutti gli vanno dietro e diventa un coro che fa tremare l’abitacolo.

Il coro diventa sempre più potente, e mi accorgo che riesce a cambiare la traiettoria dell’auto. Sta diventando difficile mantenere il controllo, eppure nessuno se ne preoccupa, e le voci insistono a cantare quella solenne melodia di amore e morte.

Ad un certo punto, tolgo le mani dal volante, che ormai va per conto suo, istradato dai maestosi suoni che l’intera famiglia erompe. Mi unisco anch’io, benché quasi afono e stonato. Faccio giusto in tempo a zittirmi e coprirmi il volto con gli avambracci. I ganci del portapacchi hanno ceduto, e ogni cosa che c’era sul tetto sta andando a schiantarsi sul parabrezza, per poi entrare prepotentemente nell’abitacolo. Vedo la parente morta che si fionda dentro con l’impeto di chi entra in acqua dopo essersi tuffato da una rupe alta trenta metri. Il volume della musica è assordante. Poi, di colpo, il silenzio.

Il modico benessere che aveva accolto Vanubio, raggomitolato sul seggiolino, pareva definitivamente svanito. Strizzò gli occhi, cercando di capacitarsi di dove si trovasse in quel momento. A parte l'ovvia risposta che era pur sempre a bordo del bus, non sapeva altro.

Lo scenario dava adito ad un senso di tetraggine. La notte, il buio, il bus deserto, l'abbandono che regnava nel paesaggio che vedeva al di là del finestrino. Da ambo i lati, in realtà.

Scosse la testa, si stropicciò gli occhi, si sgranchì le ossa, producendo un rumoroso scrocchio, infine riassunse la postura rattrappita. Aveva già compiuto quella sequenza parecchie volte, e sempre era stata propedeutica a un periodo di sonno più o meno lungo.

All'ennesimo risveglio, ancora frastornato ma stavolta senza ricordare alcunché di quanto aveva sognato, Vanubio verificò la persistente mancanza di orientamento di quel suo ormai lungo tragitto anda e rianda. Avrebbe giurato di non essere mai transitato per quelle parti. Non lo aiutava l'avvolgente oscurità, però era abbastanza certo che i bastioni diroccati che intravedeva in lontananza, proprio dietro una schiera di palazzoni di nuova costruzione, fossero apparsi ben dopo che era salito a bordo.

Non ricordava quando fosse stata l'ultima volta che aveva sentito aprirsi le portiere. Quando ciò accadde, Vanubio ritenne di doversi impegnare a rimanere desto, almeno per un po'.

Strascicandosi quasi a quattro zampe, un'anziana signora guadagnò il centro della carrozza. Era vestita di stracci, compreso uno che s'era calata in testa e le occultava parte del volto. Sin da subito, apparve chiaro che non aveva trascorso una serata tranquilla.

Non appena il bus fu ripartito, quella, quasi perdendo l'equilibrio, evitando di stramazzone aggrappandosi in extremis a un sostegno, esordì col suo numero.

Preda di violenti spasmi che la facevano contorcere tutta, fino a deformarle il corpo, che si contraeva, allungandosi ed accorciandosi in maniera innaturale, la donna prese a sproloquiare con una voce catacombale che sarebbe risultata spaventevole anche solo ad ascoltarla. Assieme alla sua indemoniata fisicità, c'era di che essere atterriti.

Vanubio, atterrito, osservava la vecchia caracollare avanti e indietro, vomitando parole in una lingua incomprensibile e dimenandosi in quel mostruoso balletto, dove mani e braccia, apparentemente sconnesse dal resto del corpo, roteavano come pale di un'elica scassata. Le gambe, da par loro, si flettevano in modo incoerente, senza tener conto della normale costituzione ossea, benché mancasse quella snodatura tipica delle contorsioniste delle fiere di paese.

Su tutto, però, era il gutturale incedere vocale della vecchia a renderla un essere sinistro. Vanubio le lanciava qualche occhiata sporadica, soprattutto per

verificare che non gli s'avvicinasse più di tanto. Già lo sgomento era sufficiente nell'ascoltarla. Vederla in azione non poteva che aggravare il suo stato d'animo. Quasi accartocciato, sperava che quel martirio fosse fine a se stesso e non coinvolgesse nessun altro, nella fattispecie lui. Accadde ugualmente.

Continuando ad ululare il suo monologo infernale, la donna infine lo raggiunse, parandogli davanti. Vanubio fu quasi costretto ad alzare gli occhi.

Vista così da vicino, faceva ancora maggior impressione. Il volto era un ammasso di rughe, tanto che era difficile distinguere la bocca, quand'era chiusa, mentre gli occhi erano due minuscoli puntini dentro cornee paurosamente striate di rosso.

Continuava a muovere convulsamente braccia e gambe, e al contempo un torrente di parole misteriose accompagnava quella sorta di delirium tremens. La differenza rispetto a prima era che, anziché vagare per il bus, adesso era piantata dinanzi a Vanubio.

Quei minacciosi anatemi che la vecchia gli stava indirizzando non erano resi più rassicuranti dall'essere proferiti in una lingua oscura. Erano sufficienti il tono di voce e la visione ravvicinata di quel volto incartapecorito per incutere pensieri poco edificanti.

Allorché interruppe la propria arringa, Vanubio, pur con la voce esitante per lo spavento, provò a comunicare con lei.

“Signora”, esordì, “io sono dell'idea che girare a piedi per la città e per il corridoio di questo bus equivalga a disgregare un'intera stirpe, nobiliare o proletaria che sia. Preferirei perciò restarmene dove sono, almeno per il momento. Mi scusi tanto.”

La donna ebbe un ulteriore fremito. Dopo di che, si allungò per premere il pulsante di richiesta di fermata e, sempre rantolando ma parzialmente placata, scese in strada.

“*He he, he he*, bravo!”, si sentì dire subito dopo. I complimenti provenivano dal tizio corpulento che gli sedeva di fianco. Vanubio gli rivolse uno sguardo perplesso.

“*He he*”, ripeté l'omone, sorridendo in direzione di Vanubio. “Così, la matta... fuori!”

Si stava evidentemente beando della sagacia con cui il ragazzo aveva messo in fuga la vecchia rimbambita. Ciò era lampante anche per la goffa imitazione che stava dedicando all'invasata, della quale cercava di emulare il mulinare delle braccia, lo scalpicciare dei piedi e la trasfigurazione del viso sconvolto. Infine, faceva con la mano il gesto del tagliare la corda, anche lui sollevato che se la fossero levata di torno.

“Non si poteva più. Tu l'hai lavorata nel modo giusto”, asserì quello. Parlava stentatamente la lingua locale, ma almeno la lentezza dell'eloquio lo rendeva abbastanza comprensibile, benché borbottasse un po'.

“Doveva scendere. È scesa. Mica poteva star qui tutta la notte”, si schermì Vanubio.

“*He he*, sì. Alto... forno”, biascicò, tendendogli la mano.

“Io mi occupo d’altro”, replicò di rimando Vanubio, che comunque ricambiò la stretta. La mano di Altoforno era grossa e pelosa, in linea con l’opulenza della sua persona. Anche da seduto, denotava tutta la sua imponenza fisica, soprattutto in larghezza. Aveva capelli folti e baffi irsuti, grigiastri, ed un naso prominente a conferire ulteriore spessore al suo profilo. Gli occhi, appesantiti dalla sua mole e sovrastati da sopracciglia altrettanto marcate, erano quasi socchiusi.

Altoforno era ricoperto di tatuaggi che gli ornavano braccia, gambe e petto, lasciati scoperti dal suo abbigliamento da spiaggia: una lisa canottiera bianca, braghe di tela, azzurrognole e a loro volta bisunte, e ciabatte di gomma del medesimo colore. Dal collo gli penzolava qualcosa che ricordava un catenaccio piuttosto che una collana, e simili orpelli gli ornavano le orecchie.

Ad onta del look, che ne faceva un credibile capo di qualche clan o tribù di girovaghi, Altoforno pareva irradiare una sorta di bonomia, almeno nei confronti di Vanubio, che continuava a blandire, incensandone la prontezza di spirito. Tutto ciò, mentre fumava impunemente, incurante dei divieti.

“Bisogna sempre sapere di essere in posto giusto per fare la cosa giusta. Come tu!”, insisté Altoforno.

“Nulla di più vero.”

“*He he*, tu hai grande intelligenza e saggezza. Però tu sei giovane.”

“Sì.”

“Giovani oggi non hanno intelligenza e saggezza. Io li conosco. Nessuno fa quello che fai tu. Io quando ero giovane ho fatto già tutto con intelligenza e saggezza.”

“Ci credo.”

Altoforno tirò l’ultima boccata alla sigaretta, quindi la spense sfregandola sullo schienale del suo sedile e la lasciò cadere in terra.

“Questo viene della famiglia”, riprese dopo un attimo di silenzio. “Intelligenza e saggezza, passano da padre a figlio. Quasi sempre.”

“Giusto.”

“Perché poi succede come ai giovani, che non hanno passato intelligenza e saggezza dal padre.”

“C’è chi le prende completamente, chi in parti uguali dal padre e dalla madre, chi sembra figlio di qualcun altro...”, buttò lì Vanubio.

“Ti ho detto che intelligenza e saggezza come tu non è in tutti, ricorda?”, lo interruppe imperiosamente Altoforno, riprendendosi il proscenio. Vanubio tacque. “Chi ha preso intelligenza e saggezza quando è giovane, e chi invece è pezzo d’asino tutta la vita! Anche nella stessa famiglia. Dalla famiglia inizia

tutto. Rispetto per la legge. Chi non ha rispetto, anche se è di famiglia, deve essere ammazzato!”

Noi siamo due fratelli maschi in famiglia. Io sono il più grande, quello con più responsabilità, quello che il padre dice una cosa e sa che per me è una legge. L'altro figlio è il più piccolo, tutto diverso. Invece che intelligenza arroganza, invece che saggezza ribellione. Però è il più piccolo e allora la legge non funziona sempre così. Il padre dice una cosa e non è sicuro che per lui è una legge. Così da bambini, così crescendo.

Mio padre domina. La nostra famiglia è importante nella comunità, ha una casa delle più belle, la terra, i soldi. Solo un'altra famiglia è quasi importante uguale. C'è il rispetto, ma tutti vogliono essere un gradino sopra gli altri.

Io cresco con queste regole da bambino. Non vai a fare scherzi a loro, però puoi dimostrare che hai più saggezza e intelligenza quando ci sono occasioni. E la comunità lo sa, e diventi sempre più importante.

Quando vinci e guadagni denaro e rispetto, non lo urli alla processione. Non c'è bisogno. Tutti sanno. Rispetto cresce anche nel silenzio.

Così mio padre arriva più in alto di tutti. Solo quest'altro patriarca è del suo livello. E non c'è una guerra. Però c'è una gara sempre. Perché se sei in alto, non devi accettare se qualcuno vuole mettersi al tuo livello.

Un giorno, mio padre gioca a carte col suo rivale. Non giocano a casa di nessuno, perché non lui e non l'altro entrano nella casa nemica. Giocano nell'osteria, sul tavolo che c'è nella stanza dietro, così non sono disturbati da chi mangia e beve e fa discorsi stupidi che ti fanno distrarre. Solo chi è interessato alla partita si siede intorno a loro e li vede giocare in silenzio.

Mio padre vince. Porta a casa i due cavalli che sono il premio. L'altro ha perso. Non è abbastanza forte per protestare che mio padre ha barato, allora sta zitto e torna a casa a mani vuote.

Però in questi casi il vincitore e lo sconfitto sono tutti e due poco tranquilli. Lo sconfitto perché è stato sconfitto. Il vincitore perché ha vinto in modo sporco. Allora il vincitore non può andare in giro per la comunità a vantarsi e deridere lo sconfitto, ma deve fare in modo che quello che è successo viene dimenticato in fretta, così hai solo guadagnato rispetto e alla prossima sfida nessuno si ricorda del risultato di quella della volta prima.

Riparti da zero e puoi vincere di nuovo e quell'altro deve stare muto. Allora mio padre decide di regalare i cavalli. Il suo nemico crede che la sua sconfitta è immeritata, e può escogitare qualcosa di brutto. Se invece vede che la sua sconfitta, anche se è immeritata, non arricchisce il vincitore, non ci pensa più e abbandona la vendetta ma cerca solo la rivincita quando c'è una nuova sfida.

Un cavallo lo regala al suo figlio più grande, a me, e un cavallo lo regala al suo figlio più piccolo.

Io sono già grande e non abito più nella casa grande con tutta la famiglia, ma in un appartamento di fronte. Io e la mia donna viviamo qui già da alcuni anni. Spesso parliamo di avere un bambino.

Mio fratello invece continua a fare il cretino come da piccolo, anche se è maggiorenne. Mio padre a ragione lo considera sempre nel modo giusto, cioè un cretino.

Però stavolta, invece di seguire la legge dell'eredità materiale, e dare tutti i due cavalli al figlio più grande, fa questa divisione.

Io rispetto intelligenza e saggezza di mio padre e accetto la decisione. Di sicuro ha fatto la cosa giusta.

Ora che la cosa è decisa, posso usare intelligenza e saggezza per rimettere ordine senza mancare il rispetto a mio padre.

Vado da mio fratello e propongo di comprare il cavallo. Qualunque fratello più piccolo accetta, con rispetto perché il fratello più grande ti compra qualcosa che tu hai senza pagare.

Lui dice no, prezzo troppo basso, fai offerta seria se no vado a venderlo al figlio del capo dell'altra famiglia, che di sicuro offre di più. Solito cretino. Discorso cretino. Battuta cretina.

Tra famiglie potenti non c'è guerra, ci sono gare per decidere chi è più potente nella comunità. Nella nostra famiglia, invece, inizia la guerra.

Io dico devi accettare e ringraziare che il tuo fratello più grande ti dà soldi per qualcosa che è suo nel diritto dell'eredità. Lui dice il cavallo è il suo e lo decide lui. Io dico mio padre ha fatto questo per avere pace non guerra. Lui dice mio padre ha deciso così e allora perché non accetto cosa ha deciso. Io dico sono il fratello più grande e tu sei il fratello più piccolo e tu sei un cretino. Lui dice il tuo cavallo è il mio e non è solo quello.

Un giorno, la mia donna abbandona la mia casa. Va a stare in casa della mia famiglia. Insieme con mio fratello.

Tutta la comunità sa lo scandalo. Lui esce tirando il cavallo in una mano e nell'altra mano la mano della mia donna. Io esco e il cavallo che è mio diritto non c'è più, e la donna che è mio diritto non è più nel mio letto, è nel letto di mio fratello più piccolo. Il solito cretino, che pensa che perché è il figlio più piccolo può fare tutto e tutti perdonano tutto. Non capisce le leggi della famiglia e le leggi della comunità. Offende tutta la sua famiglia e tutta la comunità.

Viene il suo compleanno. Gli regalo una corona da morto, come quelle che metti al cimitero quando uno muore. Lui non capisce. Pensa che è per uno scherzo. Lui fa scherzi, allora tutti fanno scherzi.

Fa foto di lui sdraiato sopra il letto, con questi fiori sopra, e dietro scrive ti aiuto a ammazzarmi, come ti aiuto a stare dentro nel ventre della tua donna. Da solo non sai avere il cavallo, non sai avere la donna, ti aiuto io per le leggi di famiglia e di eredità.

Il giorno che è anniversario di matrimonio di mio padre non c'è la corona di fiori. C'è tutta la famiglia, c'è tutta la comunità. C'è la festa, perché mio padre è il capo di una famiglia potente. Tutto questo è eredità mia. Non devo prenderla con la forza, è il diritto.

Tutti felici, il pranzo, la tavola, il mangiare, il vino, il ridere. Tutto è tradizione. Tradizione è sacra per tutti. Per tutti ma non per il cretino.

Mio fratello è ubriaco marcio già da un'ora, dice le stesse cose, il cavallo, la donna, la corona. Dice queste stesse cose a tutti, e tutti ridono, e io non ho più fame, e ho il bicchiere vuoto.

Dice che la legge di eredità è giusta ma è ingiusta quando il figlio più grande non sa fare nulla. Allora il fratello più piccolo deve cambiare la legge e prendere il possesso dell'eredità. Entrare nel maneggio e prendere il cavallo. Entrare nel letto e prendere la donna. Mio padre guarda e con la testa dice sì.

Io col piatto vuoto e col bicchiere vuoto non ascolto più. Mio padre pensa che mio fratello più piccolo ha ragione. Invece non ha ragione. Allora mi alzo, prendo il coltello per tagliare la carne. Lui beve, è ubriaco. Io non riesco a bere. Il coltello finisce dove i fiori nella foto. Il sangue spruzza sui vestiti e sui bicchieri, sulla tovaglia e sulla terra. Tutti guardano e nessuno dice nulla. Il cretino si piega e cade sotto il tavolo.

L'onore è di nuovo mio. La mia donna trema nelle mani e nei piedi, ma si alza e viene da me. Andiamo a prendere il cavallo.

Altoforno, dopo aver docilmente avallato Vanubio, era ben presto assunto alla sua vera natura di feroce capoclan. La maschera gioviale ostentata all'inizio era stata rimpiazzata da un ghigno malefico e dal cipiglio di un uomo empio che non arretra dinanzi a niente e a nessuno. Pareva addirittura che non bofonchiasse più, ma la baldanza l'avesse reso quasi un fine dicitore.

“*He he*, mio padre persino lui si spaventa di quanta intelligenza e saggezza ho”, chiosò, sguainando un lungo pugnale insanguinato. “Lui dice: anche se non hai l'età per comandare, tu puoi comandare. Tu devi comandare! E io comando con intelligenza e saggezza. E chi non è d'accordo, viene a dire a me.”

Con lo sguardo che s'era fatto vivido e reattivo, e traspariva un'indole spietata, Altoforno puntò la lama alla gola di Vanubio, che d'istinto si ritrasse, come se così facendo potesse sfuggire alla legge del più forte.

Di contro, l'energumeno ripristinò l'originale, ristretta distanza tra il coltello e Vanubio. Il quale, in quel momento da allarme rosso, non riusciva a pensare ad altro che alla macchinetta oblitteratrice del bus, che quasi in una vita precedente aveva ingoiato il suo biglietto, risputandolo fuori con la corretta vidimazione.

Ad un tratto, lo sguardo di Altoforno si distolse dalla punta del pugnale, ormai aderente a Vanubio. Il bus era fermo ad un semaforo, ed era stato appena

affiancato da un'auto della polizia. Era un incrocio tra due grandi viali, e nonostante la notte il traffico fosse pressoché inesistente, le tempistiche dei semafori erano le medesime delle ore di punta. Il che significava che bus e volante sarebbero rimasti appaiati per parecchi secondi.

Il sanguinario capo tribale ritrasse la lama, e indietreggiò lui stesso, continuando a fissare Vanubio con la sardonica fermezza con la quale aveva vantato le proprie malefatte. Prima di mettersi a sedere poco distante, gli rivolse un cerimonioso e sorridente saluto.

“Tu apprezzi”, gli parve di sentirgli farfugliare, ma poteva anche aver detto: “Tu a pezzi”, o chissà che altro.

Vanubio, che quasi aveva cessato di respirare in quei lunghi istanti, non poteva certo ritenersi salvo. Avrebbe voluto scendere di gran carriera dal bus e darsi alla fuga con tutte le forze che aveva in corpo.

Per l'appunto, queste parevano averlo abbandonato. Aveva sentore che, alzandosi, le sue gambe intorpidite non l'avrebbero sostenuto, riconsegnandolo nelle grinfie di Altoforno che, quantunque in una sorta di tregua avesse ripreso a fumare con calma olimpica, da un momento all'altro avrebbe potuto cambiare idea e sgozzarlo.

Perciò si rassegnò a rimanere dov'era, all'eventuale mercé di una nuova aggressione dell'efferato fratricida.

Ebbe alcune contrazioni, un misto tra brividi e tic, quindi, vedendo che Altoforno non contrattaccava, si rilassò in minima parte. Non aveva di che lamentarsi per la sua prima notte laggiù. E ancora non era finita.

Pur ripromettendosi di stare in campana, nonché ancora stravolto, Vanubio sentì che gli occhi gli si stavano di nuovo chiudendo. Pregò che gli fosse concessa la possibilità di riaprirli e, pian piano, tornò ad assopirsi.

La prima cosa che notò al suo risveglio fu il lieve schiarimento nel colore del cielo. La seconda cosa che notò fu che Altoforno non era più a bordo. Due notizie positive, una assai più dell'altra, rappresentavano una novità assoluta in quel suo soggiorno per il momento piuttosto tribolato.

Al grido di “non c'è due senza tre”, Vanubio si sforzò di trovare un'ulteriore nota lieta. Avrebbe potuto sbilanciarsi ed affermare che il bus era deserto. Il che quantomeno lo esentava da incontri poco simpatici.

Impiegò assai poco a confutare quell'ultima ipotesi. Così affossata nel seggiolino accanto al suo da rischiare di scivolare in terra, c'era una ragazza, profondamente addormentata. La posizione scarsamente ortodossa che aveva assunto nel sonno, peraltro, avrebbe reso quasi impossibile un tentativo di Vanubio di abbandonare il proprio posto senza sveglierla.

Dormiva col viso rivolto verso Vanubio, che così poté osservarla. Sembrava molto giovane, più di lui. Una lunga e scompigliata frangia di capelli corvini le scendeva sulla fronte, fino agli occhi e al naso. Era esile, androgina, an-

che per com'era vestita, vista da lontano avrebbe potuto sembrare un maschio. Aveva una felpa nera e pantaloni dello stesso colore. Le scarpe sportive, bianche, come la sua carnagione esageratamente esangue.

Vanubio continuò a fissarla per un bel po'. Chiuse gli occhi anche lui. Il volto pacifico per quanto spigoloso della ragazza gli rimase impresso, mentre un nuovo moto di stanchezza si stava impadronendo della sua persona.

In un periodo di pseudolucidità del dormiveglia, ebbe l'impressione d'essere a contatto con lei. Sperò di svegliarsi con tutti i pochi effetti personali ancora in suo possesso, e magari ancora alla presenza di quella ragazza, finalmente desta a propria volta.

Capitolo 3

Beghe dentali

La stanza era piccola e tutt'altro che ordinata e pulita, ma perlomeno il letto era comodo. A Vanubio pareva d'aver dormito svariati giorni. Al momento del risveglio, evitò di mettere in moto il cervello. Rimase perciò in quello stato di semincoscienza che lo stava accompagnando dacché era atterrato in città.

Alle pareti non era affisso alcunché. C'erano delle macchie, come se qualcuno vi avesse gettato caffè o altre bibite. Accanto al letto, il comò era ornato soltanto da un lume; forse vi era qualcosa nel cassetto. Un armadio davanti a sé, accanto alla porta, e sulla destra una finestra quadrata, schermata da una tenda ma priva di persiane o avvolgibili, cosicché la luce del sole s'introduceva senza difficoltà. Ai piedi del letto e tutt'intorno, vestiti e capi di biancheria creavano un tappeto di scompiglio e polvere. Le scarpe erano ammassate in un angolo, una pila quasi accurata rispetto al vortice d'indumenti.

Anelgiade rientrò nella stanza di lì a poco. Aveva indossato una maglietta bianca con stampata al centro l'invasiva effigie di un sole oscuro. Sotto, le gambe magre ed i piedi scalzi rimanevano scoperti. Vanubio aveva udito suoni ovattati provenire da altre stanze, acqua che scorreva, sportelli che venivano aperti o chiusi. L'appartamento aveva diverse camere, presumibilmente c'erano dei coinquilini, ma nessuno era in casa tranne loro due.

Come un riflesso condizionato, Vanubio ritirò su il lenzuolo, che lo copriva solo sotto il ginocchio. Anelgiade non fece caso a quel gesto e gli si sedette accanto. Fu poi lei a compiere una movenza pressoché automatica, rassettandosi in fretta la frangia. Infine, allungò la mano verso la testa di Vanubio, forse con l'intenzione d'effettuare la medesima operazione sui suoi capelli. Ma si fermò e distolse lo sguardo.

“Hai dormito abbastanza? Ti sei riposato?”, gli domandò poi. Parlava nel modo un po' rimasticato che caratterizzava le ragazze di provincia che venivano a stare in quella città. Vanubio all'inizio aveva dovuto sforzarsi per comprendere ogni sfaccettatura dei suoi discorsi. Poi s'era abituato. La buona predisposizione all'apprendimento delle lingue straniere gli era senz'altro d'ausilio, assai più degli studi effettuati in gioventù.

“Sì, più o meno. Ancora un po' stanco, comunque.”

“Mica sarai sempre così stanco, vero?”

“Ma no, è un momento così, la nottata...”

“Ora vediamo.” Ciò detto, Anelgiade infilò le mani sotto il lenzuolo.

Vanubio si sentì accarezzare le parti basse. Al primo contatto tra il suo cazzo e la mano di Anelgiade, ebbe come un sussulto di sorpresa. Quindi si rilassò, ed in pochi istanti gli fu duro.

“Sei sicuro di non essere troppo stanco?”, gli domandò ancora la ragazza, che senza attendere la risposta si immerse tutta nelle profondità del suo apparato sessuale. Vanubio si accorse che Anelgiade aveva qualcosa in bocca, e aiutandosi con le mani glielo stava stringendo addosso.

Difatti, operato quell'accorgimento, risalì in superficie e montò su di lui. Inguainato nel lattice e guidato dalla mano di Anelgiade, l'uccello di Vanubio penetrò nel corpo della giovane, che con una sorta di saltello dette inizio alla cavalcata.

Pur non ottenendo gran collaborazione da Vanubio, che quasi immobile si limitava ad essere sovrastato da quell'incessante altalena, Anelgiade trovò sufficiente eccitazione nel loro rapporto, a giudicare dai gemiti che emetteva ad ogni ridiscesa che le faceva affondare fino alle viscere quell'oggetto di piacere.

La maglia, che s'era subito sfilata, scaraventandola nel guardaroba ai loro piedi, non copriva più le due prominenze appena accennate, in cima alle quali c'erano capezzoli di un colore soltanto un poco più vivido. Nei momenti di massima libidine, il suo volto si trasfigurava, e se non fosse stato per quei piccoli seni, per la pelle liscia e per la morbida peluria sopra la fica, avrebbe potuto somigliare ad un ragazzo, ad un adolescente alle prese coi primi sfoghi erotici.

Anelgiade sembrava cercare il piacere col medesimo impeto di un maschiotto con del materiale pornografico tra le mani, che deve godere in fretta e furia prima che i genitori tornino a casa. Il coinvolgimento di Vanubio consisteva nel mantenere l'erezione nonostante i ripetuti assalti fossero sempre improntati ad un punto di non ritorno.

Cambiarono alcune posizioni. Quando Vanubio le fu sopra, la cinse intorno al corpo quasi impedendole di muoversi. Così facendo, e respirando affannosamente dalla bocca, dette più veloce che poteva gli ultimi colpi in su e giù. Ebbe l'impressione di provare l'orgasmo ancor prima che i suoi fiotti di seme andassero a riempire il piccolo serbatoio del preservativo. Chiuse gli occhi, ma in realtà avrebbe voluto spegnere la luce. Che però arrivava instancabile dalla finestra.

“Ora sarai di nuovo stanco!”, gli disse Anelgiade, tornando a concretizzare quel desiderio avuto prima che facessero l'amore. Gli accarezzò i capelli, quindi la fronte, premendo con le falangi per imprimersi alcune gocce di sudore, grondate per lo sforzo appena sostenuto.

“Eh, insomma, un po' sì.”

“Però devi abituarti. Con me è così.”

“Sarebbe una specie di tassa? Tipo pagare l'affitto di questa camera ogni fine del mese?”

“No, non è questo. È la vita. La donna, l'uomo. Non hai nessuno, allora trovi qualcuno. Io lo vivo così, il rapporto, il sesso.”

“Sembra un obbligo, una *routine*...”

“Non è vero!”, si infiammò Anelgiade. “Mangiare, bere, dormire, sono *routine*? No, semplicemente fanno parte della vita. Quanto tempo puoi stare senza mangiare, senza bere, senza dormire? Dopo un po’, esci fuori di testa. Non puoi.”

“Non puoi nemmeno stare senza scopare.”

“Esatto! Vedi che mi dai ragione?”

Anelgiade faceva le domande e si dava le risposte da sola. Si alzò dal letto, diretta fuori dalla stanza. Anche la camminata era da maschio. Il suo culetto asciutto non ondeggiava minimamente. Sembrava che rifiutasse, coscientemente o meno, certi aspetti della sua femminilità.

“Faccio un caffè. Lo vuoi?”, gli domandò mentre era già sulla porta.

“Grazie.” Vanubio rimase a letto ancora un po’. La raggiunse nei pressi del fornello dove, ancora nuda, attendeva l’ebollizione.

“Non c’è nessuno in casa, a parte noi? In questo periodo, intendo”, le domandò, mentre nelle narici saliva l’aroma del caffè.

“Anche se ci fosse qualcuno, non è che si meraviglia se vede me e il mio uomo a giro per casa con le cose all’aria.”

“Sì, però non c’è nessuno”, insisté Vanubio.

“Se c’era qualcuno, ti rivestivi per venire qui a prendere il caffè?”, gli chiese lei, dandogli un pizzicotto sulla punta del pisello.

“Penso di sì.”

“Probabilmente anch’io”, ammise Anelgiade, abbozzando un sorriso, che non le era molto frequente. Passava in un istante dalla difesa quasi aggressiva della sua posizione, col rischio costante di trascendere in una scenata, ad un fare più scanzonato e fatalista. Tutto questo, sempre permeata da una certa cupezza.

In quel momento, però, pareva più distesa, e si strofinò addosso a Vanubio, prima di schiena, per poi fronteggiarlo.

“Occhio che il caffè va di fuori”, le fece notare lui. Lei s’inginocchiò un secondo per baciarlo e spense il fornello.

Si sedettero sul divano del salotto. In una sorta di posizione centrale rispetto alle camere, tutte accessibili da lì, era un’anticamera piuttosto che una sala vera e propria, e denotava che pure per gli altri inquilini, gusto per l’arredo e senso di ordine e pulizia erano tutto fuorché priorità. Già il rivestimento del divano pareva la tenda d’un campo profughi. E il resto non era da meno.

Vanubio sorseggiava il caffè senza troppo gusto. Anelgiade aveva già posato tazzina, piatto e cucchiaino. Sembrava in un momento d’iperattività, che doveva sfogare in qualche modo. Iniziò a parlare con un tono infervorato, assai poco adatto al momento.

“E allora, signor *Sono un po’ stanco*, si dice che il caffè aiuta a stare svegli. Però va bevuto, a tenerlo mezzora in mano non fa effetto!”

“Ho finito”, mentì Vanubio, sorreggendo la tazzina ancora non vuota poggiata sulla coscia.

“Meno male. Il tempo che c’hai messo, mi stavo per addormentare io.”

“Sei abituata agli uomini che fanno tutto in fretta?”

“Sono abituata ai normali ritmi della vita. Tu, invece. Che ci fai qui?”

“Qui a casa tua, dici? O più precisamente sul divano in sala?”

“Scemo! Qui in città. Sembri un alieno venuto da un’altra galassia!”

“Sì, è vero, ho parcheggiato l’astronave in una stradina laterale...”

“D’accordo, fai pure il misterioso, non ti voglio mica costringere a raccontarmi la storia della tua vita. Guarda però che sono maggiorenne!”

“Ma non sono mica cose vietate ai minori. Sono soltanto storie banali che uno s’annoia persino a raccontarle, figuriamoci a starle a sentire. Ci credo che sei maggiorenne.”

“Sì, da poco, ma lo sono. Però anche se non lo ero, certe cose ho imparato come funzionano. Non c’è da vergognarsi a parlarne.”

“Io non mi vergogno. Non ti voglio annoiare, tutto qui.”

“Ho capito, ho capito”, fece lei un po’ seccata. “Allora ti annoio un po’ io. Visto che non mi vuoi raccontare nulla di te, ti racconto qualcosa io di me. Ti va bene?”

“Pensavo tu volessi raccontarmi qualcosa di *me*”, replicò composto Vanubio.

“Ancora i tuoi segreti non li so. Quando qualcuno me li verrà a spifferare, te li racconto.”

“Affare fatto”, convenne Vanubio, posando infine la tazza piena di un residuo dito di caffè.

Anelgiade, non troppo turbata dalla reticenza di Vanubio, prese a raccontargli di quando, ancora piccola, assieme ai genitori s’era trasferita laggiù, lasciando la cittadina dov’era nata.

Si trattava di un’epoca non così remota, meno di quindici anni addietro, e i ricordi sgorgavano nitidi nelle parole della ragazza. Come molte persone contraddistinte da un’esistenza all’insegna dello sbando, cercava insistentemente qualcuno a cui aggrapparsi ed aprirsi, pur rischiando che ciò le si ritorcesse contro. Vanubio, nella fattispecie, era quel *qualcuno*.

“È qui in zona?”, le domandò, dopo che lei gli aveva citato più volte un istituto scolastico che evidentemente reputava rinomato a sufficienza perché non dovesse spiegargli nei dettagli le sue peculiarità.

“Macché! È completamente dall’altra parte della città. Una scuola media piena di problemi. Piena di persone con problemi.”

“Ragazzi difficili?”

“Ragazzi, professori, bidelli, segretarie... Una gabbia di psicopatici. È una specie d’anticamera del riformatorio, ha questa nomea, anche se tu, *Signor*

alieno sempre stanco, non l'hai mai sentita rammentare. Chi viene bocciato, di solito finisce a lavorare sin da giovanissimo e spesso entra in brutti giri di delinquenza, droga, furti. E anche se ti promuovono, non è detto che sei fuori dai guai. Nessuno fa nulla per darti mano, i grandi sono ancora più incasinati dei ragazzi. Prendere la cattiva strada è facile, tirarsi fuori è difficile. C'erano anche persone a modo, eh. Ma sulle barricate c'erano i casi umani... C'era un ragazzo molto carino, in un'altra classe, in un'altra sezione, che mi piaceva, l'ultimo anno. C'avevo pure parlato delle volte, nell'ora di ginnastica. Aveva il padre agli arresti domiciliari, il fratello più grande tossico. Però lui sembrava uno a posto, sicuro, maturo. Una mattina, una mia compagna di classe venne a domandarmi di tutte quelle chiacchiere che facevo con lui durante l'ora di ginnastica. Senza pensarci troppo, le confessai che mi piaceva. Questo scatenò la sua reazione furiosa. Presa dalla mia cotta, proprio non c'avevo fatto caso, che anche lei lo puntava. Da semplici compagne di classe, non certo amiche inseparabili ma nemmeno s'era mai litigato, diventammo nemiche giurate! Così, dopo diversi giorni d'insulti e di minacce, decidemmo di risolvere la questione con le maniere forti. Ci saremmo affrontate un pomeriggio, appena finite le lezioni, e chi perdeva doveva rinunciare a gironzolargli attorno.”

“E lui?”

“E lui si godeva la situazione. Mica fesso. Due ragazze che si sfidano per lui. Tu non ce l'hai mai avute due donne che se le danno di santa ragione per te, vero?”

“Vero. Però ho avuto due donne che si son messe d'accordo per darmele di santa ragione perché stavo con tutt'e due contemporaneamente! Dicevo... E lui? Ce l'avrà avuta una preferenza tra te e quell'altra.”

“Lui era come tutti gli altri ragazzi. Si comportava secondo quello che gli conveniva. Siccome sapeva che tutt'e due gli andavamo dietro, e quindi aveva le stesse possibilità che gliela dessi io oppure lei, aspettava la nostra resa dei conti per accoppiarsi a quella che avrebbe vinto.”

“E chi ha vinto?”

“Lei, maledizione! Tra unghiate, capelli strappati, morsi e calci mi ridusse uno schifo. Io non ci son fatta per queste cose. Mi c'aveva trascinato lei, accusandomi che le volevo rubare il ragazzo. Che lei nemmeno ci stava insieme! Insomma, già la mattina dopo, durante la ricreazione camminavano mano nella mano. Lei è rimasta incinta prestissimo, quell'estate stessa...”

“Beh, forse col senno di poi t'è andata bene.”

“E perché? Sì, hanno avuto un bambino che erano ancora adolescenti, lui ha dovuto trovarsi subito un lavoro. Ma l'avrebbe dovuto fare comunque. Ora sono sempre sposati, vivono insieme, sono una famiglia, sono felici...”

“Se questo per te è essere felici...”

“Sì, *Signor vita alternativa ad ogni costo*, per me la felicità è questo! Avere uno spazio da dividere con un uomo, mettere le basi per un futuro insieme. Perché io non lo posso avere? Fossi riuscita a battere la mia compagna di classe, ora sarei al suo posto, sarei felice...”

I periodici scatti nervosi di Anelgiade la rendevano imprevedibile e lunatica. In quei momenti, interpretava ogni atteggiamento altrui come un attacco contro di lei, e questa sua paranoia non consentiva lo sviluppo di alcun ragionamento. Doveva semplicemente sfogarsi a ruota libera, finché, rassicurata dai suoi stessi discorsi, non iniziava a tranquillizzarsi.

“Ma in fondo bisogna avercele certe predisposizioni. E io forse non ce le avevo. Sin da piccola, ho sempre cercato di occupare altri spazi. Anziché giocare con le altre bambine, preferivo stare coi maschi.”

Ci allenavamo due pomeriggi a settimana, e la domenica mattina c’era la partita. Non ci facevo caso se erano tutti maschi a parte me, lo giudicavo normale, mi piaceva giocare a calcio e quella era la squadra del quartiere, maschi o femmine non cambiava nulla per me.

S’impara tanto vivendo in gruppo. E s’impara in fretta. Ti appare tutto normale, quando la vita ti ha già trasmesso certe esperienze.

Quando avevamo le partite in trasferta, la convocazione era alla sede della società, dove c’erano anche i nostri campi d’allenamento e quello ufficiale da gioco. Da lì, montavamo sul pulmino con lo stemma e il nome della squadra stampati su una fiancata e partivamo, noi giocatori, l’allenatore, il dirigente accompagnatore e il dottore. Al ritorno, i vari genitori si facevano trovare per riprendere i figli, come a scuola, mentre io e altri due di solito non avevamo nessuno che c’aspettava e allora rimanevamo a bordo e l’allenatore, dopo aver scaricato il resto della squadra, gentilmente ci riportava ognuno a casa sua, tanto abitavamo tutti in quella zona.

Una mattina, avevamo appena giocato la prima gara del girone di ritorno, pareggiando senza troppa fatica in casa della squadra avversaria, che aveva il campo dalla parte opposta della città, quasi un’ora di viaggio. Sarei rientrata giusto a tempo per il pranzo. Avevo fame, in effetti.

Eravamo in due ad essere scarrozzati dal pulmino della società, l’altro era malato e non l’avevano convocato. Io invece non avevo giocato, tant’è che avevo ancora la tuta coi nostri colori grigioverdi. Ero sempre la seconda a scendere. Quel giorno, sarei stata anche l’ultima. Il mio compagno si avviò corricchiando verso il palazzo dove viveva che il pullman era già ripartito.

Il mister non aveva quasi aperto bocca. Naturale, durante la partita si sgolava per incitarci, ovvio che dopo fosse più taciturno. Lo sentii però che borbottava, mentre rallentava fino ad accostare e fermarsi in uno di quei viali larghi

quanto poco trafficati che fanno da raccordo tra le schiere di palazzoni che caratterizzavano il nostro quartiere.

Gli domandai il problema. Mi rispose che lui non era un meccanico, ma che semplicemente il motore faceva un rumore sospetto ed aveva visto del fumo uscire dal cofano. Allora provai a dirgli che potevo farmi quel pezzo di strada a piedi, che non c'era bisogno che mi riportasse proprio sottocasa.

“E certo, tu te ne vai tranquillamente a casa e lasci il tuo allenatore da solo col pulmino in panne.” Mi disse di restarmene lì dov'ero mentre lui telefonava in sede per chiedere aiuto. Scese e lo vidi armeggiare col telefono. Risalì dopo un paio di minuti.

“Sta arrivando il presidente. Massimo dieci minuti e ci viene a recuperare. Intanto che aspettiamo...”

Si sedette accanto a me. Aveva il respiro affannato e l'aria scontenta. Forse rimpiangeva che ci fossimo accontentati del pareggio senza cercare di sbloccare il risultato. Io avevo sempre quel senso di fame, e mi stava pure entrando il freddo addosso. Rabbrivii.

“Ora ci vengono a prendere”, mi disse lui per rassicurarmi, capendo il mio disagio.

Non disse più nulla. Incominciò a farmi delle carezze in testa e sul collo. Io non sapevo come reagire, se difendermi, mettermi a strillare o provare a scappare. Rimasi immobile, rigida, quasi pietrificata. Soprattutto, pensavo che a momenti sarebbe arrivato il presidente. Speravo arrivasse in fretta, ma d'altro canto sarei morta dalla vergogna se qualcuno c'avesse visto.

Lui, intanto, m'aveva fatto una specie di massaggio lungo tutto il corpo, prima sopra poi sotto la tuta. Mi prese una mano nelle sue, ma io ero bloccata e facevo resistenza passiva, perciò rinunciò. Fin lì non avevo realizzato completamente quel che stava succedendo. Quando si abbassò i pantaloni, e dalle mutande fuoriuscì quella barretta verticale, indurita dall'eccitazione che s'era procurato accarezzandomi nelle zone che, imparai, più attraggono l'uomo, capii cosa voleva. E capii che non potevo impedirglielo.

Mi fece sdraiare nel corridoio del pulmino. Il presidente non arrivava. S'inginocchiò sopra la mia testa, dandomi dei colpetti sul viso. Me lo strofinò sulle guance, sul mento, sulle labbra e sui denti. Provò anche a sollevarmi il capo per infilarmelo in bocca, ma io non collaborai, quindi si scostò e si sdraiò pesantemente su di me a corpo morto. Con una mano mi tappò la bocca, pensando che potessi urlare, mentre con l'altra si guidava per penetrarmi. Tolsse la mano dopo essersi accorto che non urlavo, né per il dolore, né per chiedere aiuto. Cominciò a muoversi.

Non so quanto durò. Ricordo che mi girava la testa, una specie di vertigine mentre tenevo lo sguardo fisso sul tetto del pulmino. Ricordo che da un certo punto in poi mi premette le mani sulle scapole, ma una morsa fortissima, come

se volesse inchiodarmi al pavimento. Ricordo che si risollevò facendo dei versi animaleschi, e degli schizzi bianchi volarono dappertutto, all'impazzata. Non mi capacitavo di tutta quella roba che veniva fuori da un coso così piccolo.

Mi rialzai, o meglio mi misi in posizione seduta, sempre in terra. Avevo ancora il giramento di testa. Trovai la lucidità per ritirarmi su le mutandine e tutto il resto. L'allenatore era tornato al posto di guida, riaccendendo il motore e ripartendo. Si fermò a un centinaio di metri da casa mia e m'invitò a scendere.

Durante l'allenamento successivo, avevo l'impressione che i miei compagni di squadra mi guardassero in modo differente. O forse ero io a sentirmi diversa, e mi sembrava che quelle macchie bianche ce l'avessi ancora addosso, vicino all'inguine, o sopra l'ombelico.

Fatto sta che iniziarono a toccarmi, ma in modo malizioso. Mi tastavano tra le gambe in area di rigore durante le partitelle, oppure mi tiravano giù i calzoncini o mi alzavano la maglietta, mentre rientravamo in spogliatoio alla fine dell'allenamento.

Fui quasi costretta a scegliere. Mi legai con uno di loro, che giocava in difesa, sulla fascia destra, ma spesso era riserva. Se mi mettevo con uno di loro, gli altri si sarebbero dati una calmata.

Siamo stati insieme parecchi anni. Tutta l'adolescenza, in pratica. Ci s'era messo di mezzo il destino. Un giorno gli raccontai la storia dell'allenatore. Eravamo seduti alla solita panchina del giardino dove si ritrovava la nostra compagnia di amici, si stava lì a ragionare, qualcuno sfumacchiava, o beveva. Quella volta, però, erano già andati via tutti, eravamo rimasti solo noi due. Io ero particolarmente giù per i fatti miei, e vuotai il sacco. Lui rimase impalato, non disse mezza parola. Immaginavo perché era rimasto sconvolto, dopotutto eravamo abbastanza piccoli, e a sentire certe cose, se non ci sei passato, uno nemmeno s'immagina che possano capitare.

Invece, quando ci vedemmo la volta dopo, sempre al giardino, mi propose d'andare a fare un giro per conto nostro. Finimmo su un autobus e poi a passeggio per il centro. In pubblico, non è che fossimo tanto espansivi tra noi. Già lo eravamo poco nell'intimità. Il massimo era camminare tenendoci per mano. Mi mise il braccio intorno alla vita, stringendosi a me, mentre iniziava a parlare. Aveva una voce bassa e profonda, cosa non comune a quell'età. Nel caos di suoni e rumori dove ci trovavamo, facevo fatica a capirlo. Forse anche per questo m'aveva portato lì. Mi raccontò pressappoco la stessa storia. Il rientro in pullman, il guasto al motore, il mister che allungava le mani. Era successo durante il campionato precedente, quando ancora io non ero in squadra.

Senza saperlo, c'eravamo trovati dopo aver vissuto le stesse brutte esperienze. Per un po', questo legame ci rese ancora più uniti. C'eravamo sbloccati persino a livello affettivo, di baci e di carezze, di calore umano.

Lui però era troppo debole, troppo fragile, e i problemi alla fine ci resero più distanti. Decisi di lasciarlo. Fu dura per me, durissima per lui. Sapevo che aveva iniziato a farsi di brutto, il suo lato autodistruttivo aveva preso il sopravvento. È morto lo scorso inverno. Era un anno esatto che tra noi era finita.

“E la tua famiglia?”, domandò Vanubio. I racconti di Anelgiade le stavano facendo insorgere l’ennesimo raptus nevrotico. Vanubio disperava che parlare della propria famiglia la rendesse meno irrequieta, ma lì per lì era la cosa più sensata che gli era uscita di bocca.

“E la tua famiglia. Ma quante cose vuoi sapere, *Signor investigatore venuto da un’altra galassia*? Che sono, un jukebox, che pigi un tasto e parte la storia che vuoi tu? Di quello che vuole questa disgraziata, invece, non gliene importa nulla a nessuno?”

“A me sì. E poi, io lo so che cosa vuoi.”

“No”, si ritrasse Anelgiade, ostentando insofferenza dinanzi al tentativo di Vanubio di prenderla tra le sue braccia. “Vuoi sapere della mia famiglia, eh? Tipo di quando la mamma ha provato a suicidarsi ingoiando un intero flacone delle pasticche contro il colesterolo che prendeva il babbo? O di quando è andata in piscina e s’è tuffata dal trampolino dopo che s’era infilata delle pietre nel costume, sperando d’andare a fondo e affogare? Nemmeno il bagnino s’è sporcato le mani per andarla a salvare. Il tentativo più credibile l’ha fatto bevendosi un cocktail corretto con tutto il contenuto della boccetta di gocce antidepressive che le aveva prescritto il medico, e sdraiandosi nel corridoio d’ingresso di casa, cosicché il babbo ha capito l’antifona e ha chiamato in tempo l’ambulanza. Il risultato di tutte queste imprese, lavande gastriche a parte? Un mese nel reparto di psichiatria, bombardata di sedativi e altra roba, e di nuovo a casa a inventarsi altre genialate per attirare l’attenzione. Ti basta, o ne vuoi ancora?”

Lo scatto quasi isterico di Anelgiade stava sconquassando lei stessa più che Vanubio, il quale, non sapendo come calmarla, si limitava ad aspettare che la scalmana passasse e i suoi discorsi riconquistassero un minimo di razionalità. Quella femmina dal vissuto impegnativo e dal corpo acerbo di una ragazzina passava piuttosto in fretta dall’una all’altra sponda. Che fossero solo le esperienze passate ad averla segnata, era ipotesi più plausibile rispetto a problemi di dipendenza da droga e/o alcol, giacché, almeno in presenza di Vanubio, a parte l’incuria che destinava a se stessa ed al luogo in cui dimorava, Anelgiade non pareva dedita a stravizi di sorta.

“L’ultima storia m’ha distrutto”, ammise Anelgiade, apparentemente placatasi. “C’era questo tipo, è durata più di un anno. Tutto bene, soprattutto all’inizio, tranne che ogni mese aveva un periodo di diversi giorni in cui sosteneva che gli giravano le palle e quindi mi rimbalzava.”

“Ma...”

“Ma cosa?”, ripartì in quarta. “Sempre a giudicare, a puntare il dito... Era un buon partito, va bene? Mica mi devo per forza legare sempre a degli sconvolti, cosa credi? E poi ci sapeva fare, sapeva stare al centro dell’attenzione, sapeva dire le parole giuste al momento giusto. Però aveva questa specie di periodo mestruale dove nemmeno gli dovevo stare troppo appresso; di pretendere d’andare a letto con lui non se ne parlava. Io ogni volta speravo che almeno le mie mestruazioni coincidessero coi suoi giramenti di palle, giusto per ottimizzare. Ma non capitava mai.”

“E tu mandavi giù così? Non avevi nulla da ridire?”

“Che gli potevo dire? Lui la metteva su questo piano: o ti sta bene così o nisba. Forse dovevo ripiegare anch’io sull’onanismo in quelle situazioni...”

“Però alla fine l’hai mollato.”

“Macché. M’ha scaricato lui. Senti, se mangiassimo qualcosa? Poi dopo possiamo tornare di là. Sempre se non sei troppo stanco.”

Anelgiade, senza attendere l’assenso di Vanubio, prese ad affaccendarsi tra la credenza e i fornelli, tirando fuori scatolette e barattoli all’insegna del cibo precotto.

Mangiarono sul tavolo che c’era in sala. Non apparecchiaron nemmeno. Poggiarono piatti, bicchieri e posate e finirono a cucchiariate una pseudozuppa in cui Anelgiade aveva buttato dentro un po’ di tutto, tonno, piselli, mais ed altre cose che Vanubio non riusciva a distinguere né visivamente né con le papille gustative.

Anelgiade non si premurò d’informarsi se avesse gradito ciò che gli aveva cucinato. Prese quel che c’era sul tavolo e lo accatastò nel lavello, che già strabordava da entrambe le vasche.

Vanubio si alzò a propria volta e fece per scortarla in camera, prevenendo così un’eventuale frecciatina sulla sua stanchezza endemica.

Stesi a letto, si avvinghiarono in un abbraccio e presero a scambiarsi baci e carezze. Già pronto all’azione col cazzo in tiro, Vanubio attendeva che fosse lei a prenderglielo e condurlo dentro di sé, per poi sovrastarlo col medesimo impeto di qualche ora prima.

Invece, Anelgiade si staccò bruscamente da lui, alzandosi di scatto.

“Devo andare al bagno”, fece appena in tempo a dire, e sparì in fretta dalla stanza. Mentre attendeva che tornasse, Vanubio avvertì un breve ma significativo sommovimento nell’intestino.

Forse aveva preso fresco. A starsene tutto quel tempo senza vestiti, sì, era estate, però il clima era tutt’altro che torrido.

“Tutto bene?”, le chiese, riaccogliendola nel letto. Anelgiade non rispose. Fece un cenno poco convinto con la testa. Fu allora Vanubio a prendere il controllo della situazione, salendole sopra e penetrandola.

Ci volle poco, tuttavia, perché fosse costretto a fermarsi. Per un istante, rimase completamente immobile, sperando fosse un disagio passeggero. Quindi, senza ulteriori indugi, si alzò.

“Il bagno”, disse in tono contratto, ripercorrendo con analoga sollecitudine il tragitto percorso in precedenza dalla ragazza.

Sgonfiata l'erezione, sfilato il preservativo, Vanubio dovette giocoforza dedicare le sue energie a quel virus intestinale che, presumibilmente, li aveva colpiti entrambi. Gli ingredienti della cena non dovevano essere tutti di qualità eccelsa. Le condizioni igieniche, men che meno.

Anziché tornare in camera, Vanubio, risollevatosi dalla tazza del cesso, andò ad accasciarsi sul divano in sala. Gli occorre poco tempo per vedere la sagoma di Anelgiade riapparire, nuovamente diretta in bagno.

In breve, divenne una sorta di staffetta, coi due che si alternavano a fiondarsi al gabinetto, ed ogni volta lo stimolo, anziché stemperarsi, si rinfocolava. Anelgiade era quella messa peggio, e da ogni pit stop riemergeva più debilitata. Ormai, usciva e si sedeva in terra, davanti alla porta, rassegnata ad un repentino reingresso.

Non che Vanubio fosse conciato meglio. I suoi ritorni dal bagno terminavano regolarmente sul divano, dove si stendeva, cercando di fare grandi respiri nella speranza che, col suo animo, si placasse pure l'intestino, ed il mare di merda in cui stava annaspando finisse per prosciugarsi.

Lo scarico del cesso continuava a buttar giù i liquami generati da Anelgiade e Vanubio senza far mostra d'intasarsi, il che avrebbe complicato una situazione già incredibilmente sgradevole.

Situazione che ebbe ad esacerbarsi allorché Anelgiade, non paga d'aver defecato finanche le budella, iniziò pure a rivomitare l'anima. Vanubio, semiaigonizzante in salotto, e in attesa dell'ineluttabile ripresentarsi di nuovi attacchi, udiva conati mostruosi provenire da oltre la porta socchiusa di un bagno che era un cimitero di escrementi e altre ripugnanti sostanze organiche.

Barcollando, giunse sulla soglia e spinse la porta di modo da avere abbastanza luce per vedere la scena. Anelgiade era china sulla tazza, intenta in un rigurgito infinito che, a giudicare dal suono, le cavava dalla bocca soltanto dei liquidi, putridi come fiotti di piscio.

Non ebbe la forza di entrare e prestarle soccorso. D'altronde, che poteva fare? A malapena si reggeva in piedi. Doveva chiedere aiuto. In quello stato deprecabile, non riusciva nemmeno troppo a ragionare.

Aprì la porta di casa e uscì sul pianerottolo, col vago proposito di chiamare qualche vicino che, più in salute di lui, avesse la prontezza di spirito anche solo per telefonare al pronto soccorso.

Non ebbe immediatamente modo di realizzare d'essere ancora nudo. Rantolò fuori, quasi strisciando, ma riuscì soltanto a scivolare e stramazzone giù per tutta una rampa di scale.

Il tonfo gli fece forse riconquistare un barlume di lucidità. Acciaccato e mesto, risalì carponi. Decretò che, per il momento, la cosa migliore era rientrare nell'appartamento e sperare di ripigliarsi ed essere di conforto ad Anelgiade.

Ormai conscio della sua imbarazzante nudità e determinato a trovare rapidamente un riparo, Vanubio incappò in un nuovo ostacolo nella porta chiusa. Era sfinito. Cercò di elaborare un rimedio a quell'imprevisto, ma la mente non lo sosteneva. Sul corpo sapeva già di non poter fare affidamento.

Era stato messo in castigo, all'addiaccio. Non del tutto, ma forse un po' se lo meritava. Provò ad aggrapparsi alla maniglia, più per tenersi in piedi che per la convinzione di poter aprire, ma proprio in quel momento perse conoscenza e cadde al suolo.

Capitolo 4

Panini rivuoti

Aveva un sapore schifoso in bocca. Un mal di testa ficcante. Brividi lungo tutto il corpo. Non si capacitava di cosa gli stesse capitando. Provava addirittura un certo solletico alla fronte. Il risveglio non l'aveva trovato nelle migliori condizioni.

La pesantezza di quel sonno, che pure non doveva esser durato molto a lungo, né peraltro gli aveva giovato in alcun modo, gli rese lento e faticoso tornare in sé.

Fu proprio quel persistente solletico ad accelerare il passaggio da sonno a veglia.

Una mano gli stava carezzando testa e capelli, con un lento ma inesorabile moto ovoidale. Senza tutto quel malessere addosso, sarebbe risultato quasi piacevole. Invece, servì soltanto ad irrigidirlo.

Era sdraiato su una superficie abbastanza confortevole, senz'altro un divano, a giudicare dalla similpelle su cui aveva appiccicato una guancia. Nella stanza filtrava appena un fascio di luce dall'esterno.

L'uomo si accorse che Vanubio s'era svegliato, ma non interruppe le sue blande coccole. Nella penombra, risaltavano i suoi capelli bianchi e disordinati, e la barba ugualmente canuta ed incolta. Oltre all'odore pungente che emanava, capace di sovrastare persino lo stordimento in cui versava il ragazzo.

Era grasso e flaccido, almeno così sembrava dall'ampia vestaglia che indossava, anch'essa presumibilmente bianca. Inginocchiato al capezzale di Vanubio, lo scrutava con uno sguardo fisso e smorto, che comunque tradiva una certa libidine. Pareva il classico maniaco bavoso da giardino pubblico. Eppure, protetto da un habitat che doveva essere casa sua, si prendeva il proprio tempo, senza esser costretto alle iniziative repentine dei suddetti pervertiti.

Vanubio proprio non riusciva ad avere alcuna reazione. Restava imbelle alla mercé delle carezze, che ora gli lambivano il viso, ed immaginava che, da un momento all'altro, quello l'avrebbe tirato fuori. Il vecchio seguì tuttavia a cincischiare, applicandosi ai capelli adesso un po' impiasticciati di Vanubio.

Forse, se la prendeva comoda anche perché Vanubio lo lasciava fare. La passività del giovane lo faceva essere tranquillo ed allo stesso tempo cauto. Emetteva dalla bocca un suono quasi impercettibile, un soffio con le labbra socchiuse, più forte di un respiro ma meno di un fischio. E sembrava sincronizzato col movimento della sua mano, andando in crescendo con l'intensità e l'insistenza del contatto.

Tutt'a un tratto, si accese la luce. L'uomo sobbalzò, ritirando la mano dalla testa di Vanubio, che invece non abbandonò il suo stato catatonico, nonostante il brusco cambiamento di scenario.

Paleologo Oriundi, sorpreso e allarmato, si voltò verso il nuovo entrato. Si trattava di un ragazzo pressappoco dell'età di Vanubio. Alto e prestante, indossava solo una maglietta bianca aderente che ne accentuava il fisico scolpito, e gli slip, che accentuavano altre doti. I capelli castani, lunghi e fluenti, e gli occhi verdi, poco si sposavano coi lineamenti duri e decisi del suo volto. Era tutt'altro che bendisposto nei confronti di Oriundi, il quale nel frattempo s'era alzato, sempre rimanendo di spalle rispetto a Vanubio.

“Che diavolo stavi combinando?”, lo aggredì.

“Nulla, non vedi? Nulla!”, reagì Oriundi con voce stridula e isterica, in palese contrasto con l'indolenza riservata a Vanubio.

“Lo vedo, lo vedo, come no”, ribatté Rodostasio, che viceversa aveva una voce baritonale e quasi impostata. “Non mi posso distrarre un momento, che entri subito in azione a gamba tesa, disattendendo gli accordi.”

“Tu ci sei sempre, non ti distrai mai! Non ti permettere!”

“Sei il solito opportunista, questa è la verità. Proprio non ce la fai a non andare oltre le tue funzioni. Sei tu stesso a dettare regole che poi infrangi. Vuoi dare l'esempio ma sei il primo a scivolare sulla buccia di banana come un pive-
lo qualsiasi. Dovresti vergognarti!”

“Parli come un politico corrotto che vuol far la morale ad altri politici corrotti. Non ti permettere!”, ripeté Oriundi, sempre più su di giri.

Rodostasio lo squadrò duramente, passandosi al contempo una mano tra i capelli. Un gesto da duro che vuole impressionare un rivale, ma anche una mossa fascinosa ed ammaliante. Ed il fascino di quel giovane era fuor di dubbio.

Vanubio non capiva se fosse in atto una scenata di gelosia o che altro. In ogni caso, era un contenzioso vibrante, benché gli sfuggisse appieno il senso delle loro parole.

“Sei tu che comandi qui, eh, razza di scellerato?”, ripartì all'attacco Rodostasio.

“Certo che sì, è così, non è mai stato in dubbio!”

“E allora vedi d'esserne degno, perché non è che comandi per grazia ricevuta. È un attimo tornare a galleggiare in quella fogna che era la tua vita! Ricordatelo prima di fare certe sciocchezze.”

“Non mi puoi trattare così”, piagnucolò Oriundi, che tremava e stringeva i pugni, preda di agitazione e frustrazione quasi fuori controllo. “Non è giusto. Non ci dev'essere una frattura tra noi.”

“Non ci sarà nessuna frattura. Basta che ognuno faccia la sua parte. Se c'è una frattura, casomai, è nel tuo cervello!”

Umiliato e incapace di controbattere se non respingendo al mittente le accuse, Paleologo Oriundi lasciò la stanza, sconfitto su tutta la linea. Rodostasio, che nonostante la veemenza delle sue parole, era pienamente padrone dei propri

nervi, andò a mettersi accanto a Vanubio, che nel corso della lite era passato dalla posizione sdraiata a quella seduta.

“Che rimbambito! Certe volte avrei voglia di strozzarlo.”

Vanubio non replicò. Osservava quel ragazzo con un misto di ammirazione e timore reverenziale. Per qualche minuto, rimasero entrambi silenti, senza guardarsi in faccia. Fu Rodostasio a ritrovare il dono della parola, allorquando sentirono la porta di casa chiudersi in modo rumoroso.

“Il grande capo ha tolto il disturbo, per ora. Sbataccia pure la porta, come per far pesare che lui è dalla parte della ragione e ha subito un grave affronto. Peggio d’un bambino!”

“Ma chi è?”

“Un matto”, disse sorridendo Rodostasio, e per la prima volta si guardarono fissi negli occhi. “Un aspirante ministro di culto. Un capo spirituale che fa un martellante proselitismo per trarre in salvo anime irrequiete.”

“E questa sarebbe la sede della sua setta?”

“No, questa è casa mia. Lui qui è ospite, proprio come te. Ora se n’è andato altrove a ghiacciare i bollenti spiriti. Ha fatto una vitaccia, eh, non ci sbagliamo. È nato in una famiglia di disperati, abitavano in uno di quei casermoni che ci sono ai margini della città, però dall’altra parte rispetto a qui.”

“Conosco per sentito dire. Incontro soltanto persone che mi parlano di codesti quartieri. L’hai incontrato in quella zona?”

“Come ti stavo dicendo”, svicolò Rodostasio, “ha avuto un’infanzia brutta. Il padre era un delinquente di mezza tacca, viveva d’espediti, di piccoli furti. Una notte s’era intrufolato in un appartamento, ma ha trovato sveglio il padrone di casa che per giunta aveva una pistola a portata di mano e l’ha sparato. Al funerale c’erano giusto tre o quattro mogli dei suoi compagni di scorribande, i cui mariti erano o in carcere o agli arresti domiciliari. Anche al funerale della mamma erano quasi tutte donne. Batteva in casa e la vita poco sana, la droga, l’alcol, le malattie, l’avevano stroncata a nemmeno quarant’anni. Nessun uomo s’era presentato al funerale per il timore d’essere identificato come un suo cliente. Lui, ancora piccolo, aveva già perso entrambi i genitori.”

“Qualche parente s’è preso la briga d’allevarlo?”

“Nessuno. È finito in istituto, dove ne ha passate d’ogni. Violenze fatte e soprattutto subite. È scappato diverse volte e sempre l’hanno ripreso. Un ragazzo più grande ha cercato di tagliargli la faccia a fettine con un coltello da cucina. Il barbone e i capelli alla rinfusa gli servono anche a nascondere che è sfigurato. Da lì al riformatorio, il passo era breve. Dal riformatorio al carcere, pure.”

“Se uno così è riuscito a diventare una specie di santone, allora ce la può fare chiunque”, rifletté Vanubio. “Ma quand’è che ha visto la luce?”

“Proprio in carcere. Un giorno s’è svegliato ed ha sentito aria nuova e fresca nei suoi polmoni. Di colpo, tutta la balordaggine degli anni precedenti era

come cancellata. Ha capito che per venire a capo dei suoi problemi, doveva dedicarsi ad aiutare le persone indirizzate sulla sua stessa cattiva strada.”

“Un uomo in missione.”

“Esatto. Così, una volta scarcerato, ha cominciato a girare la città alla ricerca di giovinetti sbandati da redimere. In questo, ti assicuro che è davvero un maestro di vita. Il suo aspetto ascetico e pacifico risulta rassicurante per molti di questi ragazzi problematici, che si fidano della sua saggezza e spesso riescono a svoltare dalle loro bassezze e trovare nuovi appigli per un’esistenza più dignitosa. Vedono in lui un faro che li proietta fuori dai tumulti del loro passato.”

“Invece, nel buio del faro spento si nasconde un vegliardo arrapato che vuole soddisfare i suoi istinti!”

“Beh, chi di noi è insensibile alle debolezze della carne?”, commentò fatalisticamente Rodostasio. “E poi, non è così vecchio come sembra. Si gode la vita, finalmente. Senza obbligare nessuno a far nulla. Quelli che entrano nel suo letto, lo fanno perché gli va, perché la riconoscenza nei suoi confronti magari si trasforma in qualcos’altro...”

“Si chiama ricatto morale. Sudditanza psicologica”, insinuò Vanubio.

“Per nulla. La sua rinascita è sincera, e questo messaggio arriva forte e chiaro ai ragazzi in difficoltà. Lo spirito caritatevole che lo anima è un fatto consolidato. Il desiderio sessuale è un discorso a parte. Chi non ce l’ha?”

“Lo dipingi quasi come un santo. Però l’hai mandato via a male parole.”

“In questo caso, ha semplicemente affrettato troppo i tempi. Qui da me, per di più. È lui stesso a proclamare che le consapevolezze abbisognano di tempo per maturare, specie in un individuo assillato dai problemi. Se prima non gli mostri la via, rischi di peggiorare la sua situazione che già è incasinata. La sua ala protettrice è vasta ed accogliente, chiunque lo capisce. L’importante è avere il tempo di mettersi sulla stessa lunghezza d’onda.”

“E tu, sei il suo discepolo prediletto? O che altro?”

“Io ho trovato la mia strada ormai. Questo mi consente di muovermi a mio piacimento. Ho la fortuna di non dover dipendere da niente e da nessuno. Tengo bene in mente e nel cuore i punti di riferimento che mi hanno permesso di conoscermi meglio e comprendere ciò che è realmente importante nella mia vita. Lui è uno di questi punti di riferimento.”

Rodostasio aveva trascorso molti periodi di vacanza nel paese natale di Vanubio, e sosteneva di parlarne piuttosto bene la lingua. Su richiesta di Vanubio, si relazionavano tuttavia nell’idioma del luogo in cui si trovavano.

I loro dialoghi andarono sul generico. Rodostasio, terminata la difesa d’ufficio di Paleologo Oriundi, appariva bendisposto nei confronti del suo ospite. Lo guardava e gli parlava con condiscendenza, pur mantenendo quella naturale fermezza che lo contraddistingueva.

“Dimmi un po’, che ci fai da queste parti?”

“Per ora sto qui”, fu la lapidaria risposta di Vanubio. “Ho avuto un po’ di contrattempi, in questi primi giorni.”

“Ho visto...”

“Non solo quello. Ma lasciamo perdere. Meno ci penso, meglio è. È tanto che vivi da queste parti?”

“Più o meno da sempre. La mia famiglia ha le radici qui da parecchie generazioni. Certe volte avrei voluto andarmene, mollare tutto, ma sono rimasto.”

“Questo quando ancora non avevi trovato la tua strada?”

“Preciso. Ne ho visti, di periodi brutti. Senza lavoro, senza un quattrino, senza nessuno a sostenerti. E non era un secolo fa! Pochi anni, sei, sette. Ma era un’altra vita. Una vita precedente, dove non sapevo che fare e vagavo senza una meta. Per un periodo, ogni mattina andavo al parco a correre. Ero disoccupato, frustrato, avevo bisogno di sfogarmi in qualche modo.”

“E andavi a correre”, gli fece eco Vanubio, gettando come per un riflesso condizionato lo sguardo sulle cosce ed i polpacci lisci e muscolosi del ragazzo.

“Ogni mattina”, ripeté a sua volta Rodostasio.

Non è mai stata un’attività popolare nella mia famiglia. In ogni senso. Tutti se la prendevano con gran calma, senza faticare, il risultato andava raggiunto ma col minimo sforzo.

A me invece piaceva far le cose in una maniera diversa. Questa spinta verso il cambiamento mi portava a muovermi di continuo. Non è qualcosa che puoi fare andando al trotto. Ho corso per buona parte della mia vita. Se mi fermo troppo a lungo, entro in agitazione, mi sento in colpa.

Ho avuto il fiatone, sono anche cascato in terra perché non ce la facevo più. Poi però mi rialzavo e ripartivo.

E il riflesso di questo modo d’interpretare l’esistenza, era di correre sul serio. Sempre e comunque! Metaforicamente ma anche letteralmente.

Mentre correvo, la mattina per andare a scuola o alla fine delle lezioni, nel percorso inverso diretto a casa, avevo l’impressione di vedere tutto più nitidamente. I dettagli del paesaggio, così come le persone. Ero sicuro di capire se qualcuno ce l’aveva con me, o se certi modi gentili erano sinceri oppure no. E mi meravigliavo se parlavo con persone che non riuscivano a vedere la realtà in quella stessa maniera. Non mi piaceva chi stava fermo ad osservare minuziosamente ogni piccolezza. Secondo me, era un modo per giustificare un animo subdolo e calcolatore e crearsi delle opinioni non spontanee. Correndo all’impazzata, avevo le idee molto più chiare di costoro!

Ero giovanissimo, eppure sentivo certi pensieri che mi pungolavano in ogni istante. Non ero in sintonia, né col mondo, né con me stesso. Forse anche per questo avevo la necessità di correre. Mi serviva a non esser tenuto in ostag-

gio dalla *routine*. La velocità diluiva il peso di quei fantasmi, mi proteggeva dall'incomprensione di tutta la gente che procedeva col passo di un bradipo.

Le corse mattutine al parco iniziarono in un periodo di dissoluzione. La vita che conducevo non sanava i problemi. Le cose non andavano bene, insomma. Le persone attorno a me lo vedevano. Quelle stesse persone che m'indignavo non fossero in grado di capirmi. Adesso c'era una differenza: che stavo convincendomi che forse avevano ragione.

Ciononostante, non riuscivo a trovare una soluzione che mi facesse star meglio. Incolpare gli altri non aveva funzionato. M'ero ridotto ai margini della società, disoccupato, al verde, incapace di risollevarmi. Disprezzavo chi stava dentro i canoni e le regole, ma al contempo mi vergognavo al loro cospetto. Ero inadeguato, disorientato e alla deriva. In due parole: un rinnegato.

Il parco, la mattina presto, era poco più che una cornice riempita di nulla. Poca umanità, quasi sperduta tra i vialetti, gli alberi, le panchine, l'area giochi per i bambini e quella per i cani. C'erano soprattutto persone a correre, qualche vecchino a passeggio col cane oppure da solo, non molto altro.

Io arrivavo, facevo un po' d'esercizi di riscaldamento, quindi mi mettevo a correre. Un'ora e mezzo, due ore, poi rallentavo fino a camminare e finivo con qualche altro esercizio di defaticamento per stirare i muscoli.

Nessuno badava a me, né del resto c'era qualcuno ad aspettarmi da qualche parte, una volta terminato di correre. Nella stragrande maggioranza dei casi, la mia giornata s'era già conclusa prima della fine della mattinata.

Cocciutamente, seguitavo a correre, ma non ne traevo alcun beneficio. Fisicamente ero in forma. La mia vita invece andava a pezzi. Si sbriciolava più rapidamente delle suole delle mie scarpe, consunte dalle corse quotidiane.

Un giorno, ero intento nei miei esercizi preliminari, incurvato nel tentativo di toccarmi le punte dei piedi con le mani, quando ebbi l'impressione che qualcuno o qualcosa mi sfiorasse da dietro. Non ci feci caso, tirava vento e poteva essermi arrivata addosso una foglia secca o un altro detrito, o magari proprio una folata particolarmente intensa.

Stavo proseguendo le ripetizioni, finché non vidi una sagoma proprio di fronte a me. Smisi le flessioni. Era un uomo in là con gli anni, tozzo, grassoccio, con la barba e i capelli grigi. Aveva giacca e pantaloni piuttosto eleganti ma vecchi e lisi. Pareva un signorotto di campagna d'un paio di secoli fa. Mi guardava senza una particolare espressione. Come se entrambi avessimo già vissuto quella situazione e sapessimo ciò che sarebbe successo.

Aveva in mano una banconota da dieci, e con naturalezza me la stava offrendo se in cambio mi facevo leccare il pisello da lui.

Frastornato, lo guardai un'altra volta. Se ne stava lì tranquillissimo come se avesse fatto la richiesta più ovvia e normale al mondo. Era assurdo e quel tipo aveva un'aria proprio viscida e untuosa. Senza contare che quei soldi, an-

che per un morto di fame come me erano poca cosa. Di certo non mi avrebbero fatto svoltare. Però, boh... Non gli risposi. Feci solo un cenno con la testa.

“Andiamo là dietro”, mi disse. Lo seguii in un angolo nemmeno troppo appartato, tra un albero e una siepe. D'altronde, il parco era come sempre semi-deserto.

Fece tutto lui. S'inginocchiò dinanzi a me, mi tirò giù i calzoncini e iniziò a fare ciò per cui m'aveva pagato. Io chiusi gli occhi. Quando li riaprii e guardai in basso, lui, continuando a spompinarmi, l'aveva nel frattempo tirato fuori e si stava toccando. Dopo poco, schizzò per terra, vicino ai miei piedi. Mi rivestii che ce l'avevo ancora duro.

“Allora ci rivediamo domani”, annunciò lui categorico, prima di allontanarsi. Di lì in poi, per me fu un'escalation. L'indomani, mi allungò due banconote, ma pretese che ci scambiassimo di ruolo. Durò poco, nemmeno cinque minuti che ce l'avevo in bocca e mi sentii colare qualche goccia di seme sulla lingua. Durò poco anche quando, quintuplicando il mio onorario, volle penetrarmi. Sempre là, dietro la siepe. Io stavo aggrappato all'albero e lui, dietro di me, mi teneva per i fianchi e spingeva alla rapida ricerca del godimento.

Stavo di nuovo correndo a pieni giri! Ero ancora confuso ed incerto su di me e sul mio futuro. Ma perlomeno guadagnavo un discreto gruzzolo e certe preoccupazioni le avevo messe da parte.

Scoprii in fretta che il parco pullulava di questi pervertiti. Soprattutto vecchi e di mezz'età, che mi pagavano bene per un impegno breve e non faticoso. Scoprii che mi conveniva continuare a frequentare il parco, anche in periodi in cui avevo trovato dei lavori abbastanza stabili. Scoprii che, senza esagerare, potevo chiedere cifre consistenti, e mai nessuno di quei maiali si tirava indietro. E scoprii che mi piaceva.

“Le donne ci sono arrivate, nella mia vita, certo”, prese a raccontare Rodostasio. Stavano chiacchierando da parecchio tempo. L'appartamento era avvolto dalla sua voce profonda, che narrava senza inibizioni, creando altresì ulteriore fascino intorno alla sua figura. Tutt'intorno, pace e silenzio.

“Come frutti maturi che cascano giù dagli alberi.”

“Non proprio”, si schermì Rodostasio. “Fatto sta che m'ero messo in testa di poter avere una donna come tutti i ragazzi *normali*. Perciò ho intrapreso questa relazione. Mi sembrava che i pianeti si stessero allineando. Avevo un lavoro *normale*, una donna, in famiglia pur tra alti e bassi c'era un'armonia mai avuta in precedenza. Insomma, ci stavo proprio bene in questa *normalità!*”

“Però anche le altre cose che facevi prima erano *normali*, no?”

“Certo che lo erano! Per me di sicuro. Però era logorante. Combattere ogni giorno contro le leggi dell'omologazione. Sentirsi sempre in dovere di giustificarsi, quasi avessi fatto un morto mortale a qualcuno, o peggio ancora, aves-

si commesso un crimine. Così, mi son detto che forse dare qualche soddisfazione a chi mi stava intorno poteva soddisfare pure me.”

“E ti sei piegato...”

“A novanta gradi! D'altronde lo facevo già da tempo, m'è venuto naturale. È stata una storia bella, sinceramente, non una grandissima passione ma le cose andavano bene tra noi e andavano bene dentro di me. Ero sorpreso io per primo di quanti pochi problemi comportasse questa mia scelta. Fatto sta che funzionava. C'intendevamo a meraviglia, sia a livello caratteriale, sia sessuale.”

“Ci credo”, mormorò Vanubio in una sorta di pensiero a mezza voce.

“Persino il desiderio di tornare a certe esperienze s'era volatilizzato. Quelle che qualcuno potrebbe definire *ricadute*, a me non sono occorse. Anzi, il mio passato mi appariva come una parentesi in qualche modo forzata dal corso degli eventi. Era successo, sì, forse m'era addirittura piaciuto. Ma non era mai stata realmente quella la mia strada. Ero felice d'essermene accorto in tempo, e mi godevo la mia nuova vita, l'amore con la mia compagna e una pace interiore che m'era del tutto sconosciuta fino a quel momento. Guardarmi indietro era un'operazione che mi faceva ribrezzo! Il presente e il futuro, quelli sì che erano importanti. Il passato non mi apparteneva più da un pezzo.”

“Com'è andata a finire, allora?”

“Andò tutto a rotoli il giorno che, sulle ali dell'entusiasmo, portai la mia ragazza a pranzo in famiglia. Erano ormai più di sei mesi che stavamo insieme.”

“Nessuno sapeva nulla prima d'allora?”

“Ma sì, lo sapevano tutti. Le cose degli anni precedenti forse no, ma il mio fidanzamento era risaputo e anche ampiamente gradito dall'*establishment*. Solo che mi sentivo in imbarazzo. Come se mi scocciasse dar loro quella soddisfazione. Come se stessi ammettendo che avevano ragione loro, che i miei moti di ribellione, e tutto quel che avevo combinato, erano solo capricci e ripicche e non una ben definita scelta identitaria. Perciò avevo traccheggiato per parecchio tempo. Quando mi presentai accompagnato da lei, però, ero tranquillissimo e padrone della situazione. Ed ero circondato da un'atmosfera di giubilo. Nemmeno avessi vinto alla lotteria. Genitori e parenti assortiti, un'apoteosi!”

“Li avevi proprio fatti contenti”, commentò Vanubio con una smorfia.

“Come poche altre volte nel corso della mia vita. Questo sentimento magico purtroppo non durò a lungo. Mi resi improvvisamente conto di quanto fosse ipocrita quella situazione. Mi festeggiavano perché ero diventato uno di loro, chinando il capo alle convenzioni e abbandonando comportamenti che non avrebbero potuto mai accettare né tollerare. La *normalità* che m'ero illuso di voler abbracciare era una tagliola che m'avrebbe imprigionato, forse irrimediabilmente. Continuai a simulare entusiasmo e felicità, ma stavo cedendo. La maschera mi si dipanava in tutto il suo orrore. Non era quel che volevo. Volevo una vita normale, non una sceneggiata ignobile, che poi alla minima incrinatura,

quelli che prima ti osannavano, ti si rivoltavano contro per metterti in croce perché non sei all'altezza delle aspettative. Allora ho giocato d'anticipo.”

“L’hai piantata alla fine del pranzo?”

“No. Non m’interessava una roba così sopra le righe. Non volevo fare un dispetto a nessuno. Volevo solo seguire il mio cuore e la mia testa, che in sincrono mi stavano conducendo altrove. Quella sera stessa, apparentemente ebbro delle glorie familiari, rimasi con la mia ragazza fino a tardi, la riaccompagnai a casa ma non rientrai. Mi diressi nei bassifondi della città, quartieri dove fino a non molto tempo prima, anch’io lavoravo a quelle ore. Avevo bisogno di uno sfogo autentico e sincero. Uno sfogo che una donna mai avrebbe saputo offrirmi. Il mio ritorno all’ovile, tuttavia, fu piuttosto movimentato. Capitai in mezzo a un’aggressione a scopo di rapina. Due giovani balordi stavano facendo la festa a un tipo, che era lì per lo stesso mio motivo, ma sfortunatamente aveva beccato le persone sbagliate. Mi avvicinai a passo svelto minacciandoli di levare le tende e quelli, che avevano messo l’uomo contro un muro e gli stavano cacciando nelle tasche, ma erano disarmati, scapparono via.”

“Cavolo, hai avuto un bel coraggio a metterti contro quei soggetti, così alla ventura”, disse Vanubio pieno d’ammirazione.

“Almeno per quella notte, dovetti rimandare i miei piani”, proseguì a raccontare Rodostasio. “Però entrai nelle grazie di Paleologo Oriundi, al quale avevo salvato la pelle. Non sempre il suo ascendente sui ragazzi difficili lo porta al successo. Con quei due lazzaroni, ad esempio, se l’è vista brutta.”

“E in quei casi arrivi tu a salvare capra e cavoli.”

“Diciamo di sì. Ormai sono entrato stabilmente nella sua cerchia. Però non sono suo succube come gli altri spiantati che lui cava fuori dalle pastoie. Sono un suo benefattore, in un certo senso. Il che mi consente privilegi che non sono per tutti. Non so se mi spiego.” Rodostasio sorrise con un misto di aria di sfida nei confronti dell’anziano depravato e di complicità verso Vanubio.

“E... ma la tipa? Come l’hai liquidata?”

“Ho dato il suo numero ai due bifolchi”, replicò serissimo Rodostasio. “Se non erano degni di concedersi ad Oriundi perché gli piaceva la patatina, allora potevano ripiegare senza problemi su una donna inquadrate ed insipida com’era la mia ex. La passione, quella vera, non è roba per gente come loro.”

Il pomeriggio si stava inoltrando verso il suo apice. Finalmente una vera giornata estiva dopo tanto grigiore.

“Se uscissimo a fare un giro?”, propose Vanubio, scrutando con cupidigia il panorama fuori dalla finestra.

“Perché no? Magari mangiamo qualcosa fuori. Andiamo a fare i turisti in centro!”

Qualche decina di minuti più in là, stavano passeggiando per le affollate strade principali del centro. Il sole era ancora alto in cielo, e la città disvelava il

suo volto più radioso e amichevole. Un caleidoscopio di mille colori, di tonalità per lo più sgargianti, che si palesavano a ritmo sostenuto davanti ai loro occhi. Vetrine, persone, oggetti, ogni cosa si susseguiva, secondo sequenze non prestabilite, creando fantasiosi arabeschi, che dopo un istante erano già svaniti per lasciare il posto a nuove variopinte immagini. Eppure, tutta quella frenesia, anziché stordirli, li riempiva d'entusiasmo.

“Non è male fare i turisti, ogni tanto”, convenne Vanubio, compiaciuto e disteso come non gli accadeva da parecchio tempo.

“L'importante è non adagiarsi mai. Se resti intrappolato nelle abitudini, momenti come questi te li puoi scordare. Diventa tutto meccanico, e di certo non ti passa per l'anticamera del cervello di uscire così, come noi adesso, senza una ragione precisa, un obbligo, una meta...”

“Senza avere niente da comprare, senza avere un posto dove andarsi a rinchiodere...”

“Senza dover rendere conto a nessuno di quello che stiamo facendo. Di quello che siamo”, concluse Rodostasio.

I negozi ammiccavano loro, al pari dei tanti locali di quel corso centrale della città. Non sempre riuscivano a camminare l'uno accanto all'altro, insidiati da frotte di persone provenienti da ogni direzione. In mezzo, una quasi timida strisciolina d'asfalto permetteva il transito a bus ed altri mezzi di locomozione, spesso costretti a schivare chi trotterellava ben lungi dai marciapiedi.

Era buffo osservare quella calca immane ed esserne fuori pur essendovi in teoria invischiati. Di fatto, non ne erano per nulla infastiditi. Neppure li sfiorava. Una spallata di qualcuno che passava di fretta nel senso opposto, un rapido passettino laterale per schivare un altro che camminava con la testa tra le nuvole ma gli occhi immersi nel display del telefono. Per il resto, erano al di sopra del canaio, battezzati dalla luce limpida che scendeva dal cielo e forti nella consapevolezza d'avere quella vita e di non volerla per alcuna ragione sprecare, arrabattandosi nel brodo in cui sin troppe persone finivano per bollirsi da sé.

Si fermarono ad un chiosco ambulante. Era parcheggiato in una rientranza, una sorta di vicolo, però ben visibile dalla strada, tanto che vi era un capannello di persone in fila davanti a loro due.

“Il tipo è un personaggio”, spiegò Rodostasio, occhieggiando verso il titolare dell'esercizio, che smerciava panini, bibite ed alcune improbabili specialità dolciarie “della casa”. Era dinamico e schizzato nelle movenze, quantunque piuttosto lento a servire e prendere soldi e dare resti. Non si chetava mai, ma gignoneggiava senza soluzione di continuità, facendo battute (più che altro stupidaggini) e apostrofando la clientela con epiteti inventati lì per lì.

“Cosa vi do a questi due capretti da pranzo della domenica?”, chiese quando Rodostasio e Vanubio raggiunsero la cima della fila. Era pure lui uno straniero, si capiva dalla fisionomia oltre che dalla parlata. Era altissimo e

smunto, e sembrava fosse sempre sul punto di picchiare una capocciata sul soffitto del baracchino, dal modo dinoccolato e sgraziato con cui si muoveva ininterrottamente avanti e indietro.

“Per me un hamburger”, ordinò Rodostasio e, nel farlo, dette di gomito a Vanubio.

“L’hamburger non ce l’ho. C’è la salsiccia. È uguale!”, teorizzò ineffabile l’uomo.

Alla fine, mangiarono entrambi quel presunto surrogato di hamburger, quindi si rimisero in marcia.

“Quella lì sembra un po’ la nostra dottoressa di famiglia”, prese a raccontare Rodostasio, indicando una florida signora sulla cinquantina che gli veniva incontro, di fianco ad un uomo fisicamente assai meno appariscente.

“La classica *milf*.”

“Anche *bbw*, volendo. Lo è stata per molti anni. Tutta l’infanzia e l’adolescenza. Aveva queste poppe enormi, non vedevi altro, tant’è che nemmeno mi ricordo com’era di viso. I capelli sì, biondi e lunghi fino alle spalle, lisci. Poi c’erano soltanto i due dirigibili. Alle superiori, pure dei miei compagni di classe e le rispettive famiglie erano suoi pazienti. Quindi scattava la mitologia, ed era una gara a chi la sparava più grossa. Una mattina, uno se ne usciva con la storia che la sera prima era andato a farsi visitare, e quando s’era spogliato ce l’aveva ritto e lei s’era complimentata di quanto fosse grosso e gliel’aveva accarezzato. La volta dopo, un altro rilanciava, millantando che s’era presentato con un’erezione fenomenale che nemmeno un attore di film porno, e quella, che era una gran maiala, non s’era fatta sfuggire l’occasione e gliel’aveva preso in mano e l’aveva fatto godere. E così via. Erano tutte balle. Io, ad ogni modo, quando mi faceva spogliare me lo ritrovavo tutto intirizzito e rattrappito. Di sicuro, a me non ha mai fatto osservazioni equivoche, men che mai seghe o altro. Né quelle bocce mi facevano chissà quale effetto, a dirtela tutta.”

“Le donne che ti fanno pesare così il loro essere donne, mah”, si lasciò sfuggire Vanubio.

“Eh, mica le possono far sparire sotto al reggiseno! Però sì, nulla di così eccitante. A sentire gli altri ragazzi che blateravano dei loro intrallazzi con la dottoressa, non dicevo nulla e facevo finta d’invidiarli. Avrei potuto contestare le loro cazzate, dirgli che non era vero nulla, che non ci credeva nessuno, ma di certo non potevo confessargli che le poppe della dottoressa non mi facevano né caldo né freddo. T’immagini cosa non m’avrebbero detto?”

“Per fortuna la vita ti dà la possibilità di sceglierti la tua strada e, se riesci a non smarrirti, magari distratto dai falsi messaggi inviati dalla società e dalle persone che ti stanno attorno, poi arriva il momento in cui ti lasci alle spalle le macerie del passato e puoi finalmente tuffarti in ciò che hai sempre desiderato!”

“Verissimo. Le persone hanno paura del futuro perché hanno dentro una tale miseria e mancanza d’interessi e prospettive che la più piccola modifica alla loro squallida *routine* gli appare un salto nel vuoto. Preferiscono rintanarsi nei ricordi, come se potessero portarli da qualche parte! Sono morti! Magari hanno solo pochi anni più di noi, ma sono morti! I ricordi, spesso, finiscono per fabbricarsi ad arte, rivivono un passato mediocre come se fosse l’età dell’oro. Poveracci! Noi invece abbiamo un futuro perché sappiamo come viverlo!”

Erano sull’autobus del ritorno, seduti l’uno di fronte all’altro. Rodostasio, sempre guardando Vanubio negli occhi, iniziò ad accarezzargli il viso ed i capelli. Si muoveva lentamente, passando dalla testa alla fronte, fino alle gote, quindi il percorso inverso. La sua mano era bella e calda, ed il contatto tutt’altro che spiacevole. Che qualcuno li stesse osservando o meno, a nessuno dei due importava più di tanto.

“Tropo bello”, sospirò Rodostasio. Vanubio non capiva se si riferisse a lui o alla qualità del rapporto appena consumato. Non volle indagare. Erano sdraiati sul letto, sopra le lenzuola, accaldati ma appagati.

“Giovanotto, tu hai tutto quel che serve, e molto di più, per far impazzire gli uomini. E credo anche le donne!”, aggiunse dopo qualche attimo di silenzio, e riprese a carezzarlo e baciarlo.

“Modestamente...”, sorrise Vanubio, felice che la sua attrazione fosse ricambiata da Rodostasio.

“Facevi già strage di cuori dalle tue parti, o ti sei scatenato venendo qui?”

“Dalle mie parti, nella mia famiglia intendo, anche solo pensare certe cose è peggio che commettere un delitto! Figuriamoci farle alla luce del sole...”

“Ho capito. Certo è brutta questa cosa. La famiglia, le persone che dovrebbero conoscerti meglio e sostenerti nelle scelte importanti, invece giudicano e sparano sentenze e diventano i tuoi carnefici, fino a costringerti a distaccartene.”

“Non è andata proprio così...”, iniziò a dire Vanubio, ma poi si fermò.

“Guarda mia sorella più grande. S’è messa con un tizio non gradito ai miei genitori e al resto del clan, e chi l’ha più vista? Messa al bando, ripudiata, cancellata dai libri di storia. Non si poteva neppure nominarla! Pensa che purtroppo è morta giovane, poco tempo fa. O meglio, noi l’abbiamo saputo poco tempo fa. Per caso. Nessuno è andato al funerale. Il suo uomo, giustamente, s’è ben guardato dall’avvisare. Ora, anche tu che hai deciso di andare via, lontano, per tagliare i ponti, immagino...”

“Uno la famiglia non se la sceglie”, buttò lì Vanubio, preferendo non raccogliere l’invito di Rodostasio a parlargli di sé.

“Sì, però a volte basta un distacco fisico per migliorare la situazione. Le gabbie della repressione, del bigottismo, sono strette e soffocanti, ma non te le

porti dietro ovunque. Da queste parti, *dalle nostre parti*, in questa stanza intendo, il biasimo del parentado non ci può scalfire.”

“Non è questo il punto”, chiuse perentoriamente Vanubio, alzandosi dal letto e cominciando a rivestirsi con sollecitudine.

Capitolo 5

Dilemma da enigmista super partes

Paccottiglia ammassata su una lunga distesa di bancarelle cenciose. Nemmeno il sole, splendente in cielo, era in grado di far rilucere quella robaccia e renderla vagamente appetibile. Erano tuttavia in parecchi ad appressarsi intorno alla merce per effettuare acquisti a basso costo. Stranieri e morti di fame vari trascorrevano lunghe mezzore presso mercatini come quello. Ce n'erano diversi, in città.

C'era animazione, in quel posto. C'era vita. Vita di gente che languiva ai margini della società, ma pur sempre vita. I venditori erano degli straccioni al pari dei clienti. I ruoli si sarebbero tranquillamente potuti invertire.

Abbigliamento, bigiotteria, casalinghi, spezie, c'era di tutto, purché d'infima qualità.

Vanubio si aggirava in mezzo alla miseria senza prestare troppa attenzione alle cianfrusaglie esposte. Buttava uno sguardo rallentando il passo, quindi proseguiva la sua lenta ronda.

Si arrestò al cospetto di una colluttazione che stava nascendo giusto ad un paio di metri di distanza da lui. Due uomini, già pesantemente ubriachi a quell'ora del giorno, si stavano spintonando nel camminamento che separava le file di bancarelle.

Inizialmente, si rivolgevano epiteti incomprensibili, accompagnati da grugni ed altri versi non proprio antropomorfi. Finché uno dei due non era passato alle vie di fatto, volando in terra il rivale con lo spintone che aveva dato il via alla zuffa.

Nessuno s'era preso la briga di sedare la rissa, separando i contendenti o chiamando la polizia. Anzi, i due se le davano nell'indifferenza generale. Il solo Vanubio pareva osservarli con una parvenza di partecipazione. Venditori ed acquirenti proseguivano le rispettive attività come niente fosse.

Fu necessario un colpo basso per far pendere l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra, giacché nessuno dei due sbevazzoni pareva riuscire a prendere il sopravvento. La vittoria arrise a colui che, avventatosi sull'avversario, gli staccò a morsi un pezzo d'orecchio, sputando poi il brandello di carne maciullata e sanguinolenta addosso al mutilato, che nel frattempo s'era accasciato al suolo, portandosi le mani alla ferita.

Vanubio rimase ad osservare la scena, improvvisamente divenuta placida, col cannibale che si defilava e l'altro che mugolava per il dolore ed i postumi della sbornia.

Grumi di sangue sul selciato, percorso di guerra, silenzio assordante. Era il momento di allontanarsi. Ma non poté farlo. Fu infatti raggiunto da tre donne,

che gli sbarrarono la strada in corrispondenza di una bancarella che smerciava aromi esotici ed altre fragranze per la persona e per gli ambienti.

Vanubio, in silenzio, destinò loro uno sguardo interrogativo. Quelle, a loro volta, lo fissavano con espressioni poco amichevoli.

“Ehi tu! Dove credi d’andare?”. Fu Liminare a rivolgergli per prima, demarcando così la sua *leadership*. A Vanubio pareva un’orca, che con piglio spavaldo e aggressivo lo apostrofava sguaiatamente.

“Di là”, rispose lui, indicando il sentiero oltre le spalle delle tre.

“S’intende, te ne vai a speculare su altre disgrazie, come sempre. Sentilo lì, lo sputo di caputo... Che risate!” E proruppe per l’appunto in una risata forzata, seguita dalle altre due.

“C’è chi come noi cerca la felicità e la giustizia, e chi come lui cerca di radere al suolo ogni situazione positiva”, rincarò La Lumaca, strusciando la spalla a quella di Liminare, come a volerne richiedere il consenso. Era esile ai confini dell’anoressia, aveva i capelli corti ed il viso, struccato, allungato e smorto. Gli occhi trasmettevano una forte tristezza, al pari della bocca imbronciata. Pareva una controparte appena un poco più femminile di Liminare. Era vestita come un qualunque ragazzo: una maglietta ed un paio di jeans.

“Ma se non lo sa nemmeno lui cosa cerca!”, ribatté Liminare. “Come quel tipo che ti fa la corte, l’arbitro di tennis...”

“Il giudice di linea”, precisò la buzziconca. Dai lineamenti pareva un miscuglio di razze, da ognuna delle quali Techlaman aveva preso il peggio. Aveva un cesto di capelli rossicci, mossi e vaporosi, gli occhiali ed il doppio mento. Un reggiseno bianco straripava dal top decisamente poco consona, giacché le lasciava scoperta la pancia tutt’altro che piatta. Le gambe erano due bei prosciutti, contenuti a fatica da una sorta di calzamaglia gialla non semplice da accettare. Già quando non era stata chiamata in causa, Techlaman si esagitava di brutto. Adesso che Liminare l’aveva tirata dentro, pareva voler fare il diavolo a quattro, schiamazzando con la sua poco comprensibile parlantina.

“Lo sputo di caputo”, insisté Liminare. “Noi donne possiamo benissimo farne a meno di questi uomini. Di tutti gli uomini! L’arbitro di linea... Tale e quale a questo ragazzino opportunista. Sta a guardare quello che succede e alla fine raccatta le briciole, perché di più non gli riesce.”

“Fa così perché è insicuro, le donne piene di carisma come me lo mettono in soggezione”, riprese a scalmanarsi Techlaman.

“Fa così perché è un inetto! Perché gli interessano altre cose ma non lo vuole ammettere. Questo raccattato... Scodinzola tutto gaio intorno a Techlaman come se sta per darle chissà che cosa.”

“Fa il galante, il corteggiatore d’altri tempi...”

“Macché!”, la tacitò Liminare, con un livore chiaramente rivolto a Vanubio. “Se la fa addosso nei pantaloni perché vuole a tutti i costi negare a se stesso

e alla società ciò che è per davvero, ma proprio non ce la fa, è un caso disperato. Quello lì venendo al dunque non sarebbe nemmeno capace a trovare la tua fica per infilarci dentro il cazzo!”

“Ma sì, quello si capisce che è confuso sulla direzione”, convenne furiosamente Techlaman.

“E se invece deve buttarlo in culo a un uomo?”, intervenne La Lumaca.

“In quel caso lo troverà prendendo le misure col goniometro! Che ne so. È un fottuto represso, rifiuta la sua vera natura e rimane in questa terra di mezzo dove al massimo può tirarsi un paio di seghe sognando che tu gliela dai!”, arringò ancora Liminare, aizzando Techlaman in realtà contro Vanubio piuttosto che contro il suo corteggiatore.

“E quindi anche lui cercherà in qualche modo di farmi credere che vuole impalarmi la fica?”

“Possibilmente non adesso”, provò a dire Vanubio.

“Ovviamente”, rispose Liminare, ignorando l’obiezione. “Le storie contorte dove c’è la possibilità di seminare zizzania sono il suo pane quotidiano. Si vede lontano un miglio. Lo sputo di caputo... Marcio fino al centro della terra! Con questa faccenda che loro hanno il cazzo e noi no, gli uomini pretenderebbero di dominare e di essere superiori. Invece sono bravi solo a strisciare e cercare di corrompere. Ma la loro supremazia ormai è finita da un pezzo!”

Ho solo ricordi felici della mia infanzia. La bella casa dei miei genitori, poi quando nacque mio fratello più piccolo, c’era sempre allegria, giochi, cose buone da mangiare a merenda. Sarebbero trascorsi oltre vent’anni prima che lo sbattessero in carcere. A quell’epoca era un bambino d’oro, e io pure ero tanto contenta della vita che facevo.

I miei genitori hanno sempre creduto che un’educazione libera e senza pa-raocchi c’avrebbe fatto crescere meglio rispetto a mettere un miliardo di divieti e di paletti su qualunque sciocchezza. Di questo gliene sarò sempre grata, e se sono la persona che sono è anche per merito loro.

Avevo un’amica del cuore. Era la figlia dei vicini di casa. Aveva la mia stessa età, eravamo nate a nemmeno un mese di distanza. Eravamo inseparabili. Lei era bellissima già allora, col viso da bambolina e dei capelli meravigliosi, biondi, che le scendevano lungo la schiena. Quando andavo a trovarla a casa sua, spesso c’era la tata che la pettinava e le accarezzava i capelli, proprio come sarebbe piaciuto fare a me. I suoi genitori erano più inquadriati e metodici dei miei, ma per me non era un problema, mi bastava poter passare pomeriggi interi a giocare con lei, a vestire le bambole o a rincorrerci nel giardino di fronte casa.

Lei era più agile e svelta di me, e mi distanziava, però ogni volta la raggiungevo e la placcavo, e insieme cadevamo per terra, rotolandoci in una specie d’abbraccio. Poi, respirando con affanno riprendevamo a camminare, tenendoci

per mano, senza nemmeno scuoterci di dosso terriccio e fili d'erba. Ci fermavamo e ci abbracciavamo di nuovo. Prima di salutarci ci davamo sempre un bacio sulla bocca, con le labbra chiuse.

Furono anni spensierati, pieni di gioia e di fantasie, di sogni e di emozioni. Poi, eravamo ormai adolescenti ma sempre legatissime, lei per la prima volta si fidanzò con un ragazzo.

Non fu lei a dirmelo. Un pomeriggio, mi stavo annoiando affacciata alla finestra di camera mia, e in quello stesso giardino dove per tanti anni c'eravamo scambiati quei primi baci, la vidi stretta a questo qui. Non si rincorrevano. Per il resto, facevano tutte le cose che lei aveva fatto con me. Camminavano mano nella mano, si abbracciavano, e si baciavano.

Chiusi la finestra sbatacchiando i vetri con rabbia. Mi buttai sul letto a faccia in giù, inondando il guanciale di lacrime. Mi sentii morire. Era un tradimento. Non la cercai più. Né lei, presa da quella cotta, fece qualcosa per riallacciare i rapporti.

Già i maschi mi risultavano poco interessanti. Da quel giorno, iniziai a odiarli. Quelli che odiavo di più erano quelli che sembravano dimostrarmi un qualche interesse. Ognuno di loro voleva sradicarmi da ciò che ero. E poi gli interessava soltanto una cosa. Non c'era nulla della poesia innocente che avevamo vissuto io e la mia amica del cuore. Quattro chiacchiere, dei complimenti buttati lì per addolcire la pillola e poi ci dovevi stare, altrimenti andavano a cercarsene un'altra. Io non ci sono mai stata.

Cercavo la compagnia di ragazze che mi dessero garanzie sul fatto che non m'avrebbero tradito accoppiandosi. Non era facile trovarne. Anche quelle più scornate e disilluse dai rapporti con gli uomini, prima o poi ci ricascavano.

Rimasi sola per lunghi periodi della mia vita, chiusa ai rapporti per non rimanere scottata. Era l'intera società a reprimere i miei slanci, dunque che senso aveva affogare in quella melma? Tanto valeva starmene per conto mio, se dagli uomini non potevo ricevere nulla e le donne si limitavano a sfruttare la mia amicizia finché non coglievano l'occasione di darla a qualche invertebrato con cui non avrebbero compiccato nulla di buono. Non la volevo più fare la ruota di scorta. Non mi meritavano.

A un certo punto, decisi che non mi sarei più nascosta. La mia famiglia avrebbe capito, se già non l'aveva fatto. Gli altri, pure. E se non capivano o non volevano capire, affari loro.

La Lumaca guardava Liminare con trepidazione. Avvampata in volto, aveva scostato da sé un po' della mestizia che circondava la sua persona. Nessuna di loro diceva apertamente nulla. Le più banali congetture, tuttavia, portavano in una determinata direzione.

“Ne abbiamo le palle piene di personaggi subdoli tipo lo sputo di caputo”, riattaccò a imperversare Liminare. “Il mondo non gli appartiene più. Il presente è nostro ormai!”

“Ci prenderemo tutto”, disse con convinzione La Lumaca.

“Cosa t’illudevi di ottenere con questa manovra sozza? Forse comprensione, o compassione?”, ringhiò con acrimonia.

“L’apocalisse. O altrimenti qualche giorno di licenza, volendo”, replicò mansuetamente Vanubio.

“Invece sei inciampato sugli ostacoli e non sei più stato capace di riprenderti. Sei perso, ormai. Oltre che un fallito.”

“Lo so. Ma ti assicuro che non è per farti dispetto.”

“È un bugiardo”, sentenziò La Lumaca. “Ti sei allontanato dalla verità e dalla felicità perché sei un vile. E, prima di fuggire, hai messo a ferro e fuoco il tuo passato e, quel che peggio, il tuo presente.”

I giorni corrono veloci quando si è felici, quando si riesce ad ottenere ciò a cui si aspira. Il tempo è trascorso lentissimo in lunghi anni di sofferenze e confusione. Se manca l’equilibrio, poi inizia a mancarti la terra sotto i piedi, ti manca il fiato per raggiungere un approdo sicuro.

È la solitudine la fregatura più grossa. L’essere costantemente ai margini, senza riuscire ad entrare in contatto con qualcuno con cui condividere certe situazioni. Come in un sentiero buio, magari puoi udire delle voci, ma non ti sono d’aiuto perché non vedi nessuno, devi solo brancolare finché non perdi le forze e ti lasci andare. Tanto pensi che nell’oscurità, anche se nessuno ti è di conforto, per lo meno avrai un riparo dalle cattiverie del mondo.

Questa è stata la mia vita per tanto tempo. Una continua frana, sempre più in basso, sempre più distante da ciò che desideravo. Però lo sapevo che saremmo venuti giorni migliori. Lo dovevo sapere. Altrimenti era finita. Senza i sogni, senza le speranze, a che serve continuare a sguazzare in questa palude?

Inoltre, diventa sempre più difficile, perché una volta che sei in questa spirale negativa, non fai che attorcigliartici dentro ed è un casino uscirne. Eppure io non ho mai smesso di crederci. Il mio sogno era bello e puro, e semplice anche. Non poteva non realizzarsi.

E così è stato. L’attesa è stata ripagata. Tant’è che ora ci troviamo nei nostri anni più fulgidi, io e questa persona eccezionale che ho avuto la fortuna d’incontrare, ed abbiamo solo da spassarcela!

Ce lo siamo meritato, questo presente spumeggiante, ci spetta di diritto. Non abbiamo dato ascolto al pessimismo, alla negatività, alle sciagure che pure non c’hanno risparmiato proprio nulla. Ma nemmeno le cose più atroci.

Solo credendoci fortemente è stato possibile trovarci e scambiarci tutte le cose belle che eravamo in grado di offrire.

Già dalla mattina, al risveglio, anche se è molto presto e abbiamo dormito poco, ci rigiriamo nell'ebbrezza dell'amore e del sesso della notte, il cui alone magico ci accompagna nel corso della giornata.

Quello che per molti è l'ennesimo tassello di una *routine* angosciante, per noi è una tela da dipingere quotidianamente con colori sempre diversi e meravigliosi. La gente stressata e incazzata che sbuffa in macchina o sui mezzi pubblici ci fa sorridere, è distante e ridicola. Un altro universo rispetto al nostro.

Ci vestiamo e ci prepariamo. Lavoriamo nello stesso centro commerciale, anche se in due distinti negozi. Il tragitto insieme, ogni volta ci sembra di star partendo per un viaggio lungo percorsi incantati e sconosciuti, anche se la strada è sempre la solita. Eppure per noi c'è sempre quest'eccitazione incontrollabile. C'era il primo giorno e c'è ancora adesso.

Ci dividiamo fisicamente, ma lo spirito e il cuore ci uniscono. Io faccio un po' di acconciature, tinte di capelli, poi quando s'avvicina la pausa pranzo vado fino al supermercato, aspettando che esca dal magazzino dove lavora.

Mangiamo tra chiacchiere e coccole. La pausa dura sempre troppo poco rispetto al calore dei nostri abbracci. Ma ci rifaremo poi. Dopocena. Intanto devo andare a provare l'abito per il matrimonio di mio fratello maggiore, che si sposa tra due settimane. Sarò una delle damigelle d'onore della mia futura cognata. A pensare una cosa simile solo qualche mese prima che ci conoscessimo, mi pare assurdo quanto le cose siano mutate. In meglio. Le nostre famiglie ci sostengono, la società ci accoglie senza alcuna diffidenza, sul lavoro e da qualunque altra parte. Niente di ciò sarebbe stato possibile se fossi rimasta da sola, chiusa nel mio guscio a lamentarmi. Sarei morta di malinconia. Invece ho avuto la forza di cercare una vita migliore, e la ricompensa è arrivata con questo amore travolgente! Sì, ce lo meritiamo proprio!

Techlaman continuava a squinternarsi, forse stizzita di rappresentare una sorta di terza incomoda. L'ambizione a coltivare quella sorta di felicità ideale l'accomunava a Liminare e a La Lumaca. Così com'erano accomunate da una profonda irrequietudine.

“Perché hai ragione”, s'imbizzarrì di nuovo, rivolta a Liminare. “Quello lì è un porco sottomesso da anni di maschilismo dove la donna serviva come un trofeo per mascherare le sue debolezze e insicurezze. Io non gli aprirò mai le gambe per farci entrare un cazzo deviato che vuole un altro uomo ma non ha coraggio di chiederlo. Mai!”

“Grazie del pensiero”, si scomodò a risponderle Vanubio.

“Qui comando io”, strepitò ancora, avallata dai convinti cenni di consenso delle altre due. “E continuerò a farlo. Non ho certo bisogno di un uomo senza le palle che mi dice cosa devo fare della mia vita!”

Il mondo sarà diventato un luogo accogliente in cui vivere. Le cosiddette diversità non saranno più tali. Nessuno ti giudicherà in base alle tue scelte, a come vuoi vivere, e con chi.

I miei due bambini saranno bellissimi, sani, spensierati. Non avranno subito il contraccolpo del mio divorzio. La mia ex moglie sarà un lontano ricordo, già sgrassato da abbondanti dosi di gioia e soddisfazioni. Si è risposata con un uomo. Ciascuno deve seguire il proprio percorso. Se per lei era necessario compiere questo passo, in maniera onesta e non per qualche sotterfugio sociale, allora ha fatto bene. Io non le serberò rancore.

Tutto sarà normale. La mia ex moglie che si risposa con un uomo, e io che da sola tiro su i miei ometti a cui non farò mancar nulla.

Come tutti i bambini delle famiglie normali. Faranno il bagno prima di cena, per essere puliti e profumati la mattina a scuola, e prima ancora avranno svolto i compiti, e dopo scenderanno a far chiasso coi figli di altre persone, padre e madre, o genitori single, o due dello stesso sesso. Nulla sarà più una stranezza, una cosa da deridere, o da condannare.

Giocheranno a pallone, perché sarà una cosa normale alla loro età. E nessuno farà commenti stupidi come nei tempi andati, quando si accusavano certe persone col loro comportamento di traviare i figli su una cattiva strada.

Non ci sarà nulla di strano, di sporco. I miei due frugoletti andranno a letto presto, così la loro mamma avrà anche un poco di tempo per sé e per la sua amica, che è giovanissima ma non abbastanza da giocare coi bambini. Lei preferisce giocare con me.

E allora ogni notte la sfonderò a colpi di *strapon*, facendola strillare perché tanto i bambini hanno il sonno pesante e non li svegliano neppure le cannonate. Poi lei mi leccherà tutta fino nelle profondità della mia fica, e allora sarò io a urlare e a godere. Ci addormenteremo strette strette, appagate dall'amplesso. L'indomani, accompagnerò i bimbi a scuola, lei all'università, infine andrò al lavoro. Pronta a ricominciare daccapo nei miei ruoli di donna, mamma e amante. La domenica, andremo tutti assieme a pranzo dai miei genitori, che saranno felici di vedere i nipotini e noi due innamorate da capo a piedi.

Ho lottato duramente per guadagnarmi tutto questo. Avrò la mia famiglia, il beneplacito degli altri e l'orgoglio di poter gridare forte ciò che sono. E questo perché persone come me avranno contribuito ad abbattere le barriere, spesso pagando un prezzo alto in nome della libertà.

“**S**cusatemi un momento.” Vanubio aveva riacceso il telefono e, allertato dalla ricezione di un messaggio, s'era defilato per leggerlo. Non appena visto il mittente, pur sorpreso, aveva immaginato che si trattasse di qualcosa d'importante. In effetti, lo era. La comunicazione verteva su due questioni.

Emise un pesante sospiro. Il suo bagaglio, svanito durante il viaggio in aereo, era ricomparso. Il messaggio non specificava come e dove fosse avvenuto il rinvenimento. Fatto sta che la sua roba era stata rispedita all'aeroporto della sua città. Quello donde era partito, imbarcandosi in una nuova vita che adesso veniva rincorsa dalla vecchia, benché sottoforma di un illogico imprevisto.

Lesse e rilesse, con gli occhi a perlustrare il display come alla ricerca di qualche dettaglio che potesse essergli sfuggito ad una visione superficiale. Nulla, il testo non rivelava sottintesi reconditi. Parevano esservi soltanto due pregnanti notizie.

Fece per andarsene. Doveva uscire da quell'alambicco, staccarsi dal caos e riflettere sul da farsi. Il caldo afoso della città d'estate iniziava a infastidirlo. Era la prima volta che avvertiva quella sensazione. Forse era anche effetto della calca e del polverone. Qualunque cosa fosse, era meglio scuotersela di dosso. E in fretta.

Fu invece costretto a fermarsi ancora. Si sentì stratonare per un braccio. Credendo ad un contatto fortuito, tirò a diritto. Si voltò solo quando lo strattone divenne una vera e propria morsa. A richiamare in tal modo la sua attenzione era un tipo tozzo, grasso, senza collo. Poteva essere il titolare di una delle bancarelle, ma Vanubio non c'avrebbe giurato. Indossava una sorta di grembiule da gelataio, che in origine doveva essere stato bianco, mentre sotto portava i calzonni corti, che si notavano solo osservandolo di profilo o di spalle.

“Aò, ma che cazzo stai a fa'?", lo aggredì l'ominide. Col vistoso parrucchino cotonato che aveva in testa era semplicemente inguardabile.

“Prendo atto degli eventi”, rispose quasi sottovoce Vanubio.

“Ah sì? E mo' rubare se dice prendere atto?”

“Eh?”

“La collana, a' regazzì. Me stai a prendere per il culo?”

“Non adesso. Magari un'altra volta, volentieri, eh?”

“Anvedi 'sto fijo de 'na mignotta! Io qua sto a lavorà, no a divertirme! Riddamme la collana, li mortacci tua!”

La protervia di quell'individuo non gli stava fruttando troppa collaborazione. Vanubio non aveva alcuna intenzione di restituirgli la fantomatica collana ricavata segando a mezzaluna il piatto laminato d'oro di una batteria, del cui furto era in quel momento accusato, in un profluvio d'improperi ed irragionevoli teoremi del complotto che il bancarellista stava ruminando in quel fastidioso idioma, foriero di limitato intelletto e cultura allo stato brado.

Totalmente fuori controllo, arrivò a mettergli le mani al collo, continuando a minacciarlo e intimargli di restituire il maltolto.

“Mo' me sto a incazzà! Aò, a coso, stamme a sentì, io so' Addutto e so' un dritto, a me nessuno me fa gli scherzi de 'sta ceppa. Nemmeno n'a' famija. Ce stava er mio biscugino più grande che da regazzino me menava, me fregava

li sordi, ma io so' Addutto e me so' vendicato. Ce stava er pranzo con tutti li parenti, a casa de mi zio, ce stava pure lui coi genitori sua, anche se erano delle zecche, però stavano n'a' famija e annavano invitati. E inzomma prima che inizia er pranzo lo vedo che se sta a mette 'n tasca 'na statuetta preziosa che stava su 'n mobile de sala. Quello se penzava che nun lo stava a guardà nessuno, e zitto zitto s'a' voleva divertì. Io so' stato muto, ho aspettato che era pronto er pranzo e me so' messo a tavola co' tutti l'altri. Quanno amo cominciato a magnà, così che ce stava meno caciara, me so' alzato in piedi e come n'a' scena de 'n film je l'ho cantata: 'A regà, stateme bene a senti: qua tra noi ce sta un ladro.' E j'ho puntato er dito addosso, dicendo che quella sola der mi biscugino se voleva fregà 'a statuetta! Mi' zio j'ha frugato n'a' tasca e ha trovato 'a refurtiva. Quello se credeva de fa' le scarpe a Addutto! Su' padre, umiliato più de lui, l'ha mannato in una casa famija per casi umani, e mo' io me l'ero tolto da li cojoni! E se stavo già avanti a tutti da regazzino, tu te penzi che me faccio fregà da 'na caccolletta come te?"

Lo sfogo non aveva placato l'aggressività di Addutto, che aveva soltanto allentato un minimo la presa dalla gola di Vanubio. La vena gli s'era ormai irrimediabilmente intasata e non c'era modo di ricondurlo a più miti consigli.

“Mio padre sta morendo”, fu la glaciale risposta di Vanubio alle accuse di Addutto. Quindi sfilò dal portafogli la banconota di taglio più grosso che gli rimaneva e gliela cacciò nel tascone centrale del grembiule. Addutto gli tolse le mani di dosso, limitandosi a blaterare qualche ulteriore invettiva mentre Vanubio finalmente si emancipava dalla sua asfissiante presenza.

Il male che stava subendo era forse un riflesso di quello che aveva arrecato? In fondo, da cosa stava scappando, se non da se stesso, dal suo passato? E persino quel tentativo estremo si stava trasformando in un prepotente ritorno di una ponderosa sfilza di reminiscenze. Non vi era distanza che non potesse esser colmata, in un modo o nell'altro.

Lui era andato via. I suoi bagagli invece erano rimasti a casa. Donde adesso una terribile notizia lo raggiungeva.

Vanubio smarrì del tutto la cognizione spazio-temporale e s'immerse in pensieri e ricordi. Tante tensioni, apprensioni ed incomprendimenti, questo era ciò che maggiormente riemergeva. Trattandosi di vicissitudini più recenti, erano quelle che con più facilità restavano impresse nella sua memoria.

Minore di quattro fratelli, Vanubio era cresciuto nella bambagia, in un ambiente agiato nel quale era stato abbondantemente viziato. Ma tutto ciò non era servito a mitigare il suo carattere aspro e recalcitrante alle convenzioni. I primi moti insurrezionali s'erano manifestati agli albori dell'adolescenza.

La sua famiglia era ricca e conservatrice, sebbene non fossero mancati episodi che già in precedenza avevano turbato equilibri inviolabili. Tuttavia, ogni volta l'armonia pareva ricomporsi, forse in modo effettivo, forse soprattutto-

to per salvare le apparenze. Di queste faccende, Vanubio coltivava nozioni assai vaghe, rimasticate da qualcuno in sua presenza quand'era piccolo, ed accennate in un tono che mischiava la riprovazione ad una sprezzante indifferenza. Si trattava di persone che venivano etichettate come in qualche modo collaterali al nucleo primario della famiglia che, nella sua essenza, era un'istituzione altresì solida, dove da rigore e tradizione non si poteva derogare. L'unico vero argomento tabù, sul quale nessuno aveva il diritto d'esprimersi, riguardava proprio la madre di Vanubio.

Quella domenica il babbo m'aveva portato con sé ad un pranzo in campagna da alcuni suoi amici. Io avevo undici anni, lui già cinquantasei. Specie nell'ultimo periodo, gli capitava spesso d'andare a questi ritrovi. Di solito, però, ci andava da solo.

Era primavera, la si poteva sentire nell'aria, persino io che del mondo conoscevo assai poco. Le frasi che avrei imparato negli anni a venire, il risveglio dei sensi, quella roba lì, allora era più una sensazione inconscia, però la vivevo su di me già in modo intenso.

E poi, inutile negarlo, ero emozionato che il babbo m'avesse permesso d'andare con lui. Io non avevo mai avuto il coraggio di chiederglielo. Mi accontentavo di tutto quello che faceva per me, per il suo erede più piccolo. Quella figura che con gli altri percepivo austera ed autoritaria, per me era semplicemente il mio papà, che giocava con me e mi era vicino nelle cose che facevo.

Insomma, quando il pomeriggio innanzi, dopo che avevamo tirato un bel po' di calci al pallone in giardino, prima di spedirmi a fare la doccia perché ero tutto sudato e accaldato, m'aveva chiesto se l'indomani lo volevo accompagnare, io quasi non ero riuscito a rispondergli! M'ero imbambolato, non sapevo cosa dire né cosa fare, se ringraziarlo, se fare una capriola...

"Sì, sì", ero riuscito a balbettare alla fine. Forse, lui per primo aveva capito l'eccezionalità della situazione ed il mio stupore, e non c'era rimasto male se non gli avevo dato l'assenso entusiastico che magari s'aspettava.

A metà mattinata, eravamo dunque montati assieme sul macchinone di papà, diretti verso questa megavilla dove avremmo pranzato e trascorso qualche ora di relax. Lui era d'ottimo umore e passò tutto il viaggio a parlarmi di questa o di quella persona che avremmo trovato lì, descrivendo ciascuno in modo comico per certi difetti, fisici o di carattere, che aveva.

"Mi raccomando, non dire a nessuno che t'ho raccontato queste cose!", m'intimava ogni volta, al che io dovevo promettergli solennemente che sarebbe rimasto un nostro segreto.

Il babbo con me era molto diverso da com'era con le altre persone. Era conosciuto per essere un uomo serio, severo, quasi inflessibile. Con me invece diventava il mio amico del cuore. Io lo capivo l'attaccamento che aveva per me,

e ancora meglio l'ho capito dopo. Molto probabilmente, cercava di recuperare ciò che non aveva avuto modo di dare agli altri figli, più che altro in termini d'affetto, perché i mezzi a disposizione avevano permesso a tutti una vita di rango elevato. Solo, quand'era più giovane s'era focalizzato sul lavoro, trascurando un po' i figli. Quand'ero nato io, la sua stabilità economica era ormai assodata, i miei fratelli erano grandicelli, perciò aveva potuto staccare un minimo le mani dal manubrio dell'economia domestica e dedicarsi alla famiglia, in particolare a me.

Quando arrivammo, fu un vortice di parole e chiacchiere. Il babbo mi presentava a chiunque con un sacco di cerimonie. Io ero un po' in barca e non riuscivo a star dietro a quell'apertura totale al mondo e alle persone che mi risultava una novità assoluta. Però ero allegro per tutto quel che mi stava capitando.

Durante il pranzo, il babbo fu uno dei mattatori della tavolata. Tenne banco per tutto il tempo in cui non era impegnato a mangiare e bere, spesso coinvolgendomi nelle sue fanfare, che scatenavano l'ilarità dei commensali e anche la mia, benché talvolta mi sfuggisse appieno di cosa stesse parlando. Però tutti ridevano, e ridevo anch'io.

Finito di mangiare, i grandi rimasero attorno alla tavola, continuando i loro discorsi. Io uscii in quell'immenso giardino in fiore. Ero insieme a una ragazzina, figlia di una coppia di signori parecchio più giovani di mio padre. Erano seduti di fianco a noi, e c'avevano messo accanto perché eravamo gli unici all'incirca della stessa età. C'erano altri bambini, ma tutti più piccoli.

Mi chiese quanti anni avessi. Quando le dissi che ne avevo undici, a sua volta si affrettò a dichiarare che ne aveva undici pure lei. Naturalmente le credetti. Fosse capitato qualche tempo dopo, avrei dubitato. Piccola donna ma già gran bugiarda.

“Ganzo il tuo papà. E la tua mamma?”

“Non c'è”, le risposi io. Avevo già imparato le risposte di pragmatica a quella questione. Sapevo anche che bisognava svicolare e cambiare argomento. “Tu non avresti il coraggio d'arrampicarti fin lassù.” Indicai l'albero più alto che c'era in giardino. Non avevo idea di cosa fosse, e mai ho avuto confidenza con la botanica. Per me poteva essere una quercia, una sequoia o qualunque altra razza di legno. Sapevo solo che era maledettamente alto e grosso.

“Ma nemmeno morta! E se poi casco?”

“Ti prendo io al volo!”, millantai. Ero proprio il figlio di mio padre.

“E se poi arrivo in cima e non riesco più a scendere?”

“Figurati! La strada è la stessa. Da dove sali, da dove scendi. Ma vedo che non ce l'hai il coraggio di fare una cosa del genere.”

“Tu invece...”

“Io sì! Scommettiamo?”

“D'accordo.”

“Che cosa?”

“Se vinci tu, ti do una cosa mia. Se vinco io, tu mi dai una cosa tua.”

“Ci sto!”, proclamai trionfante. E iniziai la scalata. Avevo a malapena scavalcato una siepe. Non avevo idea di come fare. Però lo feci. In verità, quell'albero si rivelò sorprendentemente alla mia portata, i rami erano solidi e mi garantivano buoni appigli. In qualche modo, sbucciandomi appena appena le mani, arrivai in cima. Guardai di sotto. Era piccola, e da lì era piccolissima. Ma non ebbi cedimenti. Come avevo suggerito a lei, feci esattamente lo stesso percorso, poggiando i piedi nei medesimi posti che m'avevano aiutato a guadagnare la vetta e, rischiando soltanto un ruzzolone proprio alla fine, ridiscesi da autentico trionfatore.

Mi mancava un po' il respiro, ma l'adrenalina mi rendeva spavaldo. Lei mi guardava con una faccia buffa, meravigliata, ma in positivo.

“Allora come t'avevo detto ho vinto”, proclamai. “Adesso devi darmi qualcosa.”

Non avevo idea di cosa potesse darmi. Aveva al collo una collanina e degli anelli di plastica, uno su ciascun dito indice. Pensavo a qualcosa del genere, e un po' m'imbarazzava. Magari i suoi genitori, vedendomi con addosso qualcosa della loro figlia si sarebbero pure arrabbiati.

Mi si avvicinò, come per sussurrarmi qualcosa all'orecchio. Poi deviò e mi schioccò un bacio sulla guancia.

“Hai vinto”, mi disse con un sorriso un po' impacciato. Poco dopo, tornammo dentro. Lei se n'andò presto, corricchiando davanti ai suoi, che in tutta calma si avviavano al parcheggio delle macchine. Mi fece ciao con la mano mentre usciva dal salone della villa.

Quando anche mio padre decise che potevamo avviarci verso casa, mi fece un sacco di domande. Come m'ero trovato, cosa ne pensavo di certi soggetti di cui m'aveva parlato all'andata, se non aveva ragione a descriverli in una certa maniera irridente. Io risposi a tutto, quindi gli raccontai del giardino, della scommessa, dell'arrampicata e del bacio. Avevo un po' paura che mi rimproverasse perché avevo fatto una cosa pericolosa. Invece pareva ascoltarmi benevolmente, e anzi si compiaceva di quanto gli stavo relazionando.

“Bravo, così ti voglio!”, esclamò, dandomi un colpetto sulla coscia. Mi promise che m'avrebbe riportato a quel genere di ritrovi. Ero elettrizzato, sia per com'era andata quel giorno, sia perché il babbo si mostrava contento di me e mi considerava degno di stare al suo fianco. In seguito, purtroppo, non avrei avuto modo di dargli molte altre soddisfazioni del genere.

Gli scontri c'erano stati, inutile negarlo, ognuno sordo sulla propria barricata a difendere una posizione che riteneva giusta e insindacabile. A scuola, in particolare, Vanubio aveva iniziato a discendere la china. Ben presto, i suoi

attriti con quel mondo s'erano trasformati in una valanga inarrestabile, destinata a travolgere tutto e tutti.

Non era la figura paterna, rigida ma sostanzialmente benevola, a pretendere d'indirizzarlo su un determinato sentiero. Erano soggetti che Vanubio non riconosceva come idonei a svolgere tale ruolo, e le lezioni di vita che insistevano a volergli impartire, a discapito di quelle prettamente didattiche che sarebbero state loro prerogativa, contribuirono a forgiare un clima di frustrazione che, progressivamente, attecchì come un virus e si diffuse negli altri momenti della giornata.

Il suo anticonformismo lo aveva reso sospetto e invisibile a quei signori professori, maestri di scuola e di ligia condotta. Dopo di che, più passava il tempo e più emergevano aspetti della sua personalità che la società mal tollerava, specie in un giovane che andava plasmato secondo tutt'altri valori. Le frizioni erano divenute una continua e sfibrante battaglia.

Disarmato dalla sua stessa belligeranza, Vanubio si ritrovava attaccato da più fronti. Erano stati quelli della scuola ad aprire il fuoco, ma ben presto gli erano giunti in soccorso i rinforzi, rappresentati dalle truppe familiari, che nel tentativo di riportare la normalità, contribuirono ad incancrenire la situazione. Vanubio infatti, vistosi accerchiato, reagì con la forza della disperazione, reputandosi una vittima ingiustamente perseguitata, che per far prevalere le proprie ragioni avrebbe fatto qualunque cosa. Inclusive le più turpi ed abiette.

In quel periodo, ogni domenica andavo col babbo a fare una pedalata al parco. In realtà, c'andavamo ogni domenica in cui non c'era la partita. In quei casi, andavamo allo stadio a tifare la nostra squadra del cuore. Spesso, la mattina lui veniva a vedermi giocare, perché per diversi anni della mia adolescenza ho giocato a calcio, poi dopopranzo allo stadio. Ecco, diciamo meglio: se avevo la partita il sabato pomeriggio, e la domenica la squadra per cui facevamo il tifo giocava in trasferta, il babbo ed io andavamo in bicicletta al parco, sempre con la radiolina all'orecchio per sapere il risultato dei nostri colori sportivi.

Quando avevamo pedalato a sufficienza, lui mi comprava qualcosa da mangiare, un panino o un gelato, ci sedevamo su una panchina e finivamo d'ascoltare la radiocronaca, esultando o imprecando a seconda di ciò che succedeva.

Papà era ancora in ottima salute. Era un uomo di mezz'età col portamento distinto di un gran signore, il che non lo faceva apparire più giovane ma senza dubbio lo rendeva ammirevole da chi lo osservava dall'esterno. Iniziava ad accumulare qualche chilo in esubero, però non lo si notava troppo. Era un monumento in carne e ossa.

Quel giorno, come tutti i giorni peraltro, cercavo d'impressionarlo, cercavo la sua approvazione. Sicché, ad un certo punto, accelerai l'andatura ed in

breve lo distanziai di qualche decina di metri. Pedalavo proprio all'impazzata. Levai pure le mani dal manubrio, come il corridore che arriva da solo sull'ultimo rettilineo e alza le braccia al cielo, finalmente rilassato e felice per la faticosa vittoria.

Qualcosa però andò storto, e di colpo la bici divenne ingovernabile. Volai malamente per le terre, senza nemmeno riuscire ad attutire in qualche modo la caduta. Anzi, nel tentativo di non precipitare a corpo morto, feci ancora più danni, buttando tutto il mio peso sul braccio destro, che impattando per primo sul terreno, col resto di me a rimorchio, inevitabilmente si fratturò.

Il babbo mi raggiunse e, vedendomi tumefatto e dolorante, si morse la lingua e si astenne dal cazziarmi per quello sconsiderato capitolombolo. Ebbe inoltre la presenza di spirito per far disperdere il capannello di persone che s'era appressato per capire cosa mi fossi fatto.

Ero messo davvero male, ma mi sforzavo di non piangere per non dare ulteriori preoccupazioni al babbo, che già mi vedeva in quelle condizioni pietose. Lui allucchettò le nostre bici e chiamò un taxi. Nemmeno l'ambulanza. Il taxi. Con quello andammo filati al pronto soccorso.

Lì passammo il resto del pomeriggio, sembrava non toccasse mai a noi. Dopo un'eternità, mi medicarono velocemente le escoriazioni, sempre alla presenza del babbo che appariva calmissimo e razionale come suo solito, per poi spedirmi a fare le lastre e, appurata la frattura di svariate ossa del polso e dell'avambraccio, fui bloccato da due infermieri, mentre un terzo mi prese il braccio rotto per rimetterlo nella sua sede originaria.

Rimasero tutti impressionati. Non piansi, non urlai, non fiatai. Neppure una smorfia di dolore. C'era il mio babbo lì accanto e non potevo certo farlo vergognare frignando come una femminuccia.

M'ingessarono, ma ormai il più era fatto. Ad ogni modo, da quel giorno imparai perlomeno a cadere meglio, poiché le sofferenze fisiche, meno me ne ricapitavano, meglio era. Sempre meglio una sana depressione che spaccarsi tutto. Te ne stai qualche giorno barricato in casa, disteso a guardare il soffitto dalla mattina alla sera, e aspetti che passi. Altro che ingessature, calcificazione delle ossa eccetera. In effetti, negli anni a venire mi sarei specializzato in quelle affezioni che interessavano il corpo solo marginalmente.

“Mi spiace, papà”, gli sussurrai. Eravamo di nuovo in taxi, seduti entrambi dietro, diretti verso casa.

“Non ci pensare, adesso. È successo, va bene. Poteva succedere a chiunque. Anche a me!”

“Ma...”, provai a protestare, angosciato dai sensi di colpa.

“Devi solo pensare a guarire. Tornerai più forte e più in forma di prima. Oggi hai dimostrato di saperti comportare da *vero uomo*, e questa è una dote che potrai usare a tuo favore nella vita. Non è qualcosa che ti può insegnare

qualcuno, io, oppure a scuola. Uno o ce l'ha o non ce l'ha. Tu ce l'hai e non sai il papà quant'è contento di questo!”

“Grazie, papà.” Mi sforzai di sorridere, anche se ero scosso e tremante da capo a piedi. Quell'attestato di fiducia che mi stava conferendo era un regalo inaspettato, soprattutto per come s'erano messe le cose. Da un rovinoso incidente stava nascendo la mia consacrazione a *vero uomo*. Temevo reprimende e punizioni e venivo addirittura promosso sul campo! Ero quasi felice di quella disavventura. Non rimasi a lungo in quello stato.

Non tanto tempo più tardi, feci una cosa non molto da *vero uomo*: m'innamorai per la prima volta. E non di una donna.

Iricoveri coatti in ospedale psichiatrico, preceduti e seguiti da crisi devastanti, avevano finito per coinvolgere l'intera famiglia in episodi penosi, minandone ineluttabilmente la stabilità.

Vanubio non aveva più il controllo sulla sua vita. O almeno, questa era la sua impressione, tramortito da quel macello da lui stesso imbastito, che lo stava dilaniando in un vortice di abusi di sostanze illegali, frequentazioni ambigue e abitudini quotidiane autodistruttive. Tutto ciò lo nauseava, ma non era in grado di tirarsene fuori, bersaglio delle sue stesse scelte irrazionali. Né poteva appoggiarsi a qualcuno, parenti, amici, già sufficientemente provati da lunghi anni di mattane, e che parevano averlo bollato alla stregua di un caso senza speranza. Come un bambino impaurito, avrebbe voluto invocare la mamma. Ma la mamma se n'era andata quando Vanubio non aveva ancora compiuto dieci anni. Fuggita assieme a un altro uomo, con l'abbandono del tetto coniugale aveva rinunciato alla patria potestà, agli alimenti, e soprattutto non aveva più dato notizie di sé.

Non mi trovavo a mio agio in certe situazioni. Soprattutto in presenza di molti adulti, tendevo a rinchiudermi in me stesso e non dare confidenze. Però m'incuriosiva starli a guardare, magari defilato. Era un mondo diverso. Un mondo che, quando smisi di guardarlo con gli occhi di un bambino e mi ci ritrovai invischiato, mi avrebbe riservato tante amarezze.

Avevo sei anni, forse sette, non ricordo bene. La mamma lavorava tanto, lavorava sempre. La nascita di quattro figli non l'aveva per niente fatta rallentare. Quando ancora se ne poteva parlare, sentivo dire che aveva lavorato anche per gran parte delle gravidanze, assentandosi soltanto per brevi periodi.

Era la classica donna in carriera, con un incarico dirigenziale in quella che allora era la compagnia telefonica monopolistica, e imperterrita svolgeva le sue mansioni, priorità assoluta da cui non voleva in alcun modo smarcarsi.

Non sapevo molto dei trascorsi dei miei genitori, come s'erano conosciuti e così via. Pensavo che col passare del tempo m'avrebbero raccontato qualcosa,

magari gliel'avrei chiesto io. Poi invece era successo quel che era successo e non era più stato possibile affrontare certe questioni.

Per questi ed altri motivi, la mamma l'avevo sempre percepita lontana, inavvicinabile. A dirla tutta, un autentico legame affettivo non c'era mai stato. Da parte mia, c'erano una fascinazione, una venerazione che trascinavano il normale rapporto madre-figlio. Gli eroi dei cartoni animati, dei film, erano degli sfigati in confronto alla mia mamma. La vedevo come una creatura soprannaturale, che appariva di tanto in tanto, avvolta da un'aura di nobiltà che ispirava sussiego e riverenza. Ne ero intimidito, ma al contempo l'adoravo. Avrei voluto essere com'era lei.

Quel pomeriggio, per qualche motivo, dovette portarmi con sé al lavoro. E non era una normale giornata d'ufficio. Era in calendario una riunione di svariati pezzi grossi dell'azienda.

Forse il babbo e tutti i miei fratelli, i vicini, chiunque insomma aveva degli impegni improrogabili e nessuno poteva prendersi cura di me per qualche ora. Proprio non ricordo ciò che la costrinse a badare a me nonostante avesse ben altro di cui preoccuparsi; era ovvio che per lei era un'emergenza che mai e poi mai avrebbe intrapreso di sua sponte.

Mentre guidava col suo fare secco ed assoluto, m'ingiunse più e più volte di fare il bravo, di non farle far brutta figura, di fare soltanto ciò che lei mi diceva di fare. In bocca ad altre persone, quelle parole sarebbero suonate minatorie. Lei, invece, aveva il potere di farsi ascoltare e dar retta senza alzar la voce né trascendere in escandescenze. Parlava, e tutti ubbidivano.

Io, questo lo ricordo, la guardavo in silenzio e pensavo a quant'era bella la mia mamma, a com'ero fortunato che mi dedicasse la sua attenzione, al punto che addirittura ero al suo fianco ad un appuntamento di lavoro.

Arrivammo a questo palazzone di cristallo con una larga insegna in cima che era il logo dell'azienda. C'erano parecchi piani da salire con l'ascensore. Ad ogni fermata, entravano ed uscivano persone che salutavano rispettosamente la mamma. Ero in confusione, però avevo promesso di non farle far figuracce, perciò rimanevo impettito, seguendola come un'ombra. Non doveva nemmeno tenermi per mano. Le andavo appresso come i topi col pifferaio magico.

Le andai dietro fino alla stanza della riunione, un salone bello illuminato, con un'ampia finestra e una grande tavola in mezzo. In un angolo, c'erano un tavolino ed una seggiola. La mamma mi fece accomodare lì, coi quaderni e i libri che m'ero portato da casa per fare i compiti.

Il resto è tutto molto opaco. Che tipi erano gli altri dirigenti, di cosa parlarono, se qualcuno perse la pazienza, quanto durò la riunione, come mi comportai io. Non saprei rispondere a nessuna di queste domande. Ricordo solo che al centro di tutto c'era lei, col suo fascino glaciale, con la sua bellezza senza tempo. Tutto girava intorno a lei.

Tutto smise di girare quando se ne andò.

Molte volte, mentre la sua vita andava alla deriva e la sua famiglia era ormai un'accozzaglia di cocci impossibile da ricomporre, Vanubio aveva pensato alla mamma, invocandone la calma e la lucidità che la donna non gli aveva trasmesso, e cullando la speranza di rivederla un giorno o l'altro. Quel desiderio riemergeva di continuo, rimanendo sempre inappagato.

La fuga di Vanubio, il suo tentativo di svincolarsi da un passato di orribili disgrazie, poteva in qualche modo ricordare quella messa in atto da sua madre, più di tre lustri prima.

Chissà se, richiamato in patria dalla malattia terminale del padre, anche lei avrebbe compiuto il medesimo percorso, e si sarebbero rivisti, pur in una circostanza triste e tragica. Era uno dei primi pensieri che gli avevano attraversato la mente non appena aveva ricevuto il messaggio.

A far pendere la bilancia in favore della decisione di rientrare per l'ultimo saluto al genitore morente, c'era pure quella piuttosto irrazionale illusione.

Se il padre di Vanubio durante la sua infanzia aveva rappresentato la figura di riferimento, da compiacere in virtù del prestigio che emanava e della benevolenza riservata al suo ultimogenito, nei confronti della madre c'era soprattutto un desiderio d'emulazione. Fortissimo, inesplicabile, insopprimibile.

Quando, poco dopo che la mamma se n'era andata via, Vanubio aveva avuto l'ardire di rovistare nella camera dei suoi genitori, in particolare in quello che era stato il guardaroba della fedifraga, aveva preso una giacca ed un cappello e li aveva indossati davanti allo specchio. Quella era stata di fatto l'ultima occasione in cui aveva rivisto, per un fugace istante, l'immagine della madre.

L'orgoglio, quella fierezza che imponeva di non dare giustificazioni, di non chiedere scusa, di negare l'evidenza persino quando palesemente in torto, era un'attitudine che Vanubio aveva estremizzato dal dna materno.

Per questo, mentre la stabilità di un'intera progenie era minata da violenti scossoni da lui stesso assestati, Vanubio s'era sempre parato dietro l'ostinato vittimismo da "tutto il mondo ce l'ha con me", evitando di chiamare col loro vero nome le difficoltà attraverso le quali era passato, ripetendosi come un mantra che non poteva fare mezzo passo in direzione di persone che si rifiutavano d'accettarlo per ciò che era.

Col correre degli anni, aveva in parte compreso il male che aveva procurato, e le tracce indelebili lasciate dalle sue azioni. Continuava ad incolpare elementi esterni per le tante disavventure occorsegli, e si ripeteva che nessuno poteva reprimere l'affermazione della sua identità, ma in fondo soffriva di ciò che era avvenuto, agli altri oltre che a lui in prima persona. E quel distacco violento, compiuto mollando tutto e saltando su un aereo per cambiare città e vita, significava anche non nuocere più a coloro che aveva ferito.

Nulla. Continuavano ad inseguirlo. I bagagli rispediti a casa. Il padre in fin di vita. Radici troppo ingombranti per essere estirpate a cuor leggero.

Non l'aveva fatto apposta. Stava lottando per definire la sua personalità, che sentiva messa in discussione dai canoni troppo ortodossi imposti da famiglia e società. Non potevano impedirglielo. Ma aveva comunque esagerato, travolgendo con quell'impeto selvaggio anche ciò che di buono vi era stato fino a quel punto. Niente era stato più lo stesso. Rapporti compromessi, reazioni incontrollate, rancori, acredine fra persone legate da fortissimi vincoli di sangue.

Lungamente reietto nella città dov'era nato e vissuto, s'era infine deciso a tagliare ogni ponte. Nessuno avrebbe più subito alcuna nefandezza da Vanubio. Il quale a propria volta avrebbe cercato la necessaria tranquillità per ricostruire la sua vita dalle macerie abbandonate nel paese d'origine.

Quel caratteraccio, che l'aveva spinto fin lì, stava vacillando. Certo, ignorando le ultime volontà del padre, disertando il letto di morte, il funerale eccetera, avrebbe definitivamente reciso quel cordone tanto scomodo e foriero di affezioni atroci, e non avrebbe più avuto modo di riannodarlo. Ma non ci sarebbero state ripercussioni, specie dentro di lui? Improbabile, se non impossibile.

Giocherellando col telefono, sul cui display era sempre visualizzato il messaggio che l'aveva ricondotto a volgersi su un sentiero che credeva d'essersi lasciato alle spalle, Vanubio rifletteva su come avrebbe dovuto comportarsi. Non poteva fregarsene. Non se lo sarebbe perdonato mai, lui per primo. Quel che avrebbero pensato gli altri, al momento era secondario. Doveva tornare al capezzale del babbo per l'ultimo saluto.

Tanto, si diceva, il distacco era già quasi insanabile. Si trattava più di un gesto simbolico, una convenzione, qualcosa che andava fatto insomma. In ogni caso, non aveva più nulla da spartire con quel mondo. Non aveva più nulla da spartirvi già da molto prima che decidesse di volare via lontano.

Certo, il rischio d'essere risucchiato per l'ennesima volta nei gorgi dai quali aveva scelto d'allontanarsi c'era. Vista così, l'idea di restarsene dov'era, facendo magari delle telefonate per giustificare l'impossibilità di spostarsi e parlare al babbo o a qualcun altro di loro, poteva avere un senso.

Tuttavia, una terza ipotesi prendeva corpo, strisciante ed irrazionale, mentre Vanubio continuava nervosamente a scorrere avanti e indietro il messaggio sul cellulare. Sgomitava dal fondo del suo cuore, determinata ad aprirsi un varco e prevalere. Che fosse per convinzione o tornaconto, da qualche parte sentiva premere quell'impulso. Andar lì sbandierando un cambiamento e la consapevolezza d'aver fatto patire tante persone che non se lo meritavano, ponendo così le basi per ricomporre lo strappo.

Che cretinata! Era il cervello ad inviargli quel semplice avvertimento, con la medesima essenzialità del disegno di un cane feroce sulla cancellata di una villa per scoraggiare i malintenzionati. Come se anni di lordure potessero essere

smussati da un colpo di spugna che facesse risplendere una superficie viceversa incrostata di veleno ed altre sostanze mefitiche.

Il cielo stava tornando rapidamente ad incupirsi. Quel giovane tormentato attendeva che le gocce di pioggia prendessero a rigargli il viso prima che fossero le sue stesse lacrime a farlo.